
 XII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

80.

SEDUTA DI MARTEDÌ 10 OTTOBRE 1995

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **TIZIANA PARENTI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sui lavori della Commissione:			
Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	2059	Li Calzi Marianna	2078, 2079
Vendola Nichi	2059	Mancino Nicola	2075, 2077, 2078
Seguito della discussione della relazione annuale:			
Parenti Tiziana, <i>Presidente, Relatore</i> ...	2059, 2064 2066, 2070, 2086	Scopelliti Francesca	2063, 2064, 2066
Imposimato Ferdinando	2059	Scozzari Giuseppe	2084, 2086
		Simeone Alberto	2081
		Tanzilli Flavio	2073
		Tripodi Girolamo	2066, 2077
		Vendola Nichi	2063, 2070

La seduta comincia alle 14,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Vendola, il quale ha chiesto di intervenire sui lavori della Commissione.

NICHI VENDOLA. Vorrei segnalare un episodio che considero molto grave. Come è noto al presidente e ai componenti della Commissione antimafia, l'ufficio scorte di Palermo ha da sempre rappresentato un ambito operativo ad altissima tensione emotiva in ragione delle drammatiche vicende che hanno riguardato molti dei poliziotti ad esso assegnati. Negli ultimi anni la dirigenza dell'ufficio scorte era riuscita, grazie al livello di professionalità, all'autorevolezza ed al senso di responsabilità, a creare un clima di grande serenità. Senza alcuna motivazione, il dirigente e il vicedirigente dell'ufficio, oltre al dirigente del commissariato « Libertà » di Palermo (cioè il vicequestore che ha condotto la brillante operazione nel corso della quale è stato di recente arrestato il latitante Salvatore Sbelia), sono stati trasferiti e destinati ad altri incarichi. Si tratta di un brutto segnale per Palermo, che ha prodotto grande inquietudine e turbamento tra le forze di polizia che operano in quella città. Ho ritenuto di dover informare il presidente e la Commissione di questo episodio per sottolineare la necessità di stabilire gli opportuni rapporti con il Ministero dell'interno (una specifica interrogazione parlamentare è già stata rivolta al ministro compe-

tente), per capire se a base della decisione assunta vi siano precise motivazioni.

Vorrei inoltre chiedere se il collega Del Prete abbia trasmesso alla presidenza della Commissione la documentazione relativa alle presunte visite che il procuratore di Palermo dottor Caselli avrebbe effettuato nelle sezioni comuniste di Puglia, insieme al sottoscritto nel ruolo di cicerone.

PRESIDENTE. Onorevole Vendola, non mi risulta che sia stato trasmesso alcun documento. Comunque, se nel corso della seduta dovesse arrivare l'onorevole Del Prete, gli rivolgeremo direttamente la richiesta.

Quanto al problema relativo all'ufficio scorte di Palermo, potremo sottoporre la questione direttamente al ministro dell'interno nel corso della programmata audizione, ferma restando la possibilità di investirlo preventivamente della stessa tramite l'invio di una apposita lettera.

Seguito della discussione della relazione annuale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione annuale.

Procediamo nella discussione sulle linee generali. Do la parola al senatore Imposimato.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Vorrei anzitutto scusarmi per non aver potuto seguire direttamente gli interventi dei colleghi, dei quali ho comunque acquisito cognizione attraverso l'attenta e interessata lettura dei resoconti stenografici.

In ragione del tempo limitato a mia disposizione, mi soffermerò soltanto su alcune delle questioni che formano oggetto della proposta di relazione annuale, che considero condivisibile in alcune parti ma insufficiente in altre. In particolare, concordo sul riconoscimento del ruolo svolto dall'autorità giudiziaria e dalla direzione distrettuale antimafia nella lotta alla criminalità organizzata. A tale riguardo va riconosciuta la capacità con la quale sono stati seguiti l'evoluzione e le trasformazioni del fenomeno mafioso, con il conseguente adeguamento della risposta ai nuovi settori aggrediti dalla strategia mafiosa, fra i quali segnalo le pubbliche commesse, il riciclaggio dei rifiuti solidi urbani, le frodi comunitarie, il commercio e tutte le attività produttive di ricchezza. Condivido inoltre l'esigenza di pervenire ad un potenziamento degli organici degli uffici, pur dovendo rilevare che il ministro di grazia e giustizia dichiara di non essere in grado di provvedere al riguardo. Credo che l'attenzione del ministro debba essere richiamata sulla necessità di potenziare alcuni uffici giudiziari particolarmente esposti nella lotta alla criminalità organizzata, quali quelli di Palmi, Reggio Calabria, Nuoro, Santa Maria Capua Vetere ed altri.

Condivido altresì l'auspicio a che siano istituiti al più presto i tribunali distrettuali antimafia nonché quello di attribuire ai procuratori antimafia la competenza in materia di misure di prevenzione patrimoniali.

Mi associo al riconoscimento del ruolo determinante svolto dai collaboratori di giustizia, in considerazione dei risultati conseguiti. Nella relazione dovrebbe comunque essere contenuta la segnalazione dei fatti con riferimento ai quali i collaboratori sono intervenuti fornendo un contributo essenziale, richiamando, ad esempio, tutte le stragi per le quali è stato possibile identificare imputati, anche noti, grazie all'apporto dei pentiti.

Concordo sulla parte della relazione che fa propria la preoccupazione espressa dal procuratore Cordova - e non soltanto da quest'ultimo - sul fatto che si registri

una riduzione - si tratta di un dato obiettivo desumibile dalle indagini di iniziativa - della esclusiva attenzione prestata dagli organi di polizia giudiziaria alle dichiarazioni dei pentiti. Non condivido invece l'affermazione, contenuta nella relazione, in base alla quale il pentitismo disincentiverebbe la capacità investigativa di iniziativa. Sarebbe probabilmente più opportuno sostenere che le fondamentali, irrinunciabili dichiarazioni dei pentiti non sono comunque sufficienti se non integrate da indagini di iniziativa, proprio per evitare che la collaborazione si risolva in un fatto negativo. Non possiamo inoltre non disconoscere la scarsa efficacia della DIA, dovuta al prevalere delle spinte settoriali impresses dai singoli organi di polizia; non a caso, molti dei latitanti più pericolosi sono stati catturati da singole forze di polizia che, spesso, hanno agito in competizione tra di loro. Fino a quando si tratti di cattura di latitanti possono anche non esserci problemi; questi ultimi insorgono, però, nel momento in cui, rispetto ad uno stesso fatto, si constata atteggiamenti che prospettano soluzioni differenti, nel senso di indicare imputati diversi o di ricostruire diversamente la vicenda giudiziaria. È evidente che in questo caso la competizione tra organi di polizia giudiziaria può portare anche ad uno sgretolamento, ad uno sfaldamento delle indagini e, quindi, a risultati complessivamente negativi.

Condivisibili risultano le affermazioni sostenute dalla relazione in merito alle misure di prevenzione patrimoniali, che appaiono assolutamente inadeguate ed in ordine alle quali si formulano indicazioni propositive molto opportune. Mi riferisco, per esempio, alla segnalata necessità di estendere il sequestro e la confisca dei beni agli eredi dei mafiosi nei confronti dei quali siano intervenute misure patrimoniali.

Per quanto riguarda l'articolo 41-bis, ritengo che non si debba incorrere in alcun cedimento, in alcuna modifica che possa ridurre l'efficacia della disposizione. Sotto questo profilo, considero opportuno il riferimento al fatto che l'articolo 41-bis risulta spesso svuotato di contenuto anche

per l'intervento dei giudici di sorveglianza che favoriscono colloqui dei mafiosi con propri familiari anche al di fuori delle regole stabilite, fatto, questo, che comporta pericolose conseguenze perché molto spesso questo tipo di contatti rappresenta il veicolo per messaggi di morte. È necessario, pertanto, un intervento legislativo mirato a ridimensionare il potere dei giudici di sorveglianza rispetto a persone socialmente molto pericolose.

Per quanto concerne i pentiti, condivido la preoccupazione in base alla quale una dilatazione a dismisura del loro numero potrebbe procurare come conseguenza grave l'impossibilità di assicurare la protezione a tutti i pentiti (che attualmente mi sembra superino il numero di 5.000). Ciò potrebbe comportare un depotenziamento della tutela nei confronti di coloro i quali hanno fornito un contributo essenziale alla lotta contro la criminalità organizzata. Credo non si possa disconoscere che esistono collaboratori i quali continuano a svolgere un ruolo fondamentale in tale lotta ed imputati di reati minori, non solo di criminalità organizzata, per i quali è intervenuta una equiparazione che appare non del tutto giustificata, fatto che comporta come conseguenza – data l'impossibilità di provvedere alla tutela di tutti i pentiti – una riduzione della protezione nei confronti dei collaboratori più esposti.

Non condivido la parte della relazione dedicata al rapporto tra mafia e politica. A tale riguardo – considerato che lo hanno fatto quasi tutti i colleghi che mi hanno preceduto – non posso non fare riferimento al ruolo svolto dal senatore Andreotti nella vita politica del nostro paese, « da quando egli riveste cariche di governo ». È sorprendente che soltanto oggi il problema del ruolo svolto da Andreotti si ponga in maniera tanto marcata mentre, a mio avviso, la questione avrebbe dovuto essere affrontata già in passato, nel momento in cui, per esempio, fu chiesta l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti per i collegamenti con Michele Sindona. Non è certo mia intenzione interferire con il processo in corso, ma credo che

non possiamo sottrarci ad un giudizio politico basato su fatti indiscutibili. Già nel 1993 ebbi modo di dire – ed oggi lo ribadisco – che ad Andreotti possono essere attribuite gravissime distrazioni in ordine alle sue frequentazioni. Il senatore Andreotti ha avuto modo di avere rapporti personali con Michele Sindona (dal quale ha anche ricevuto finanziamenti), il quale è stato condannato per traffico di droga, per omicidio e per associazione per delinquere di stampo mafioso, prima di morire per presunto suicidio. Andreotti, inoltre, ha frequentato personaggi come Licio Gelli, ha incontrato uomini come Pazienza (si tratta di fatti accertati), ha avuto rapporti con Lima e Ciancimino, il quale è detenuto per associazione per delinquere di stampo mafioso. Tutto questo – mi sono limitato a riferire soltanto i fatti più eclatanti – non può essere attribuito al caso né può giustificarsi sostenendo che il senatore Andreotti, essendo impegnato in politica, non avrebbe potuto fare a meno di incontrare persone di un certo tipo. Dobbiamo tutti ricordare che Moro, nel suo memoriale, scrive che l'ambasciatore Ortona sconsigliò Andreotti, fin dal 1974, di incontrare Sindona negli Stati Uniti dal momento che già a quell'epoca erano emersi elementi che collegavano il personaggio alla mafia italo-americana.

Credo che tutti questi episodi, considerati nel loro insieme, e l'appartenenza di molti di questi personaggi alla massoneria pongano un altro grave problema, affrontato solo di sfuggita dalla relazione annuale. Mi riferisco al rapporto tra criminalità organizzata e massoneria. Ho letto con molta attenzione la parte della relazione nella quale si parla dell'intreccio che vi sarebbe stato in Calabria tra criminalità organizzata e massoneria, problema sul quale abbiamo avuto modo di ascoltare in questa sede il procuratore Boemi. L'aspetto importante che mi preme sottolineare è che nel 99 per cento dei processi per reati di stampo mafioso si registra la presenza costante di esponenti della massoneria collegati con la criminalità organizzata di tipo mafioso o addirittura di criminali appartenenti ad organizzazioni

quali la mafia, la camorra e la 'ndrangheta. Si tratta di un dato che risulta non da un solo processo, quello calabrese di Boemi che pure è impressionante per le cose che sta mettendo in luce, ma da tutti i processi. È necessario, pertanto, porre in evidenza nella relazione la costante presenza, non solo nei processi del passato ma anche in quelli in corso, di elementi appartenenti alla massoneria.

Non possiamo dimenticare che una caratteristica fondamentale della massoneria è costituita dalla solidarietà tra fratelli massoni, solidarietà che si manifesta nell'appoggio ai fratelli candidati alle elezioni, a quelli imputati, a quelli condannati, ai fratelli impegnati nella delegittimazione dei magistrati. Giova ricordare che Stefano Bontate era massone, aveva un cognato massone, era capo della cupola mafiosa e aveva ricevuto dai vertici della massoneria la proposta, formulata tramite Giacomo Vitale, di fare entrare organicamente la mafia nella famiglia massonica mediante la costituzione di una sezione riservata, alla quale sarebbero stati iscritti i boss di grande prestigio. È significativo che nella vicenda del mafioso massone Sindona si scoprono le logge Camea, in Sicilia, e Iside di Trapani, in cui militano personaggi le cui dimensioni massonica e mafiosa - scriveva Turone - vengono a congiungersi.

Ritroviamo ancora la massoneria nei processi alla banda della Magliana della fine degli anni settanta; la ritroviamo in processi in corso di svolgimento a Napoli, dove addirittura il traffico di rifiuti solidi urbani è stato gestito da Licio Gelli, con la complicità di alcuni massoni appartenenti alla camorra.

Sommando le varie vicende giudiziarie, di straordinaria gravità, otteniamo un dato che ci pone di fronte ad un interrogativo al quale credo la Commissione debba dare una risposta: sono episodi di devianza oppure il vertice della massoneria non poteva non conoscere (data la struttura verticistica della massoneria stessa) gli episodi di iscrizione alla massoneria di un numero incredibile di esponenti della criminalità organizzata di stampo mafioso? Si parla

dei fratelli De Stefano, di Giacomo Vitale, di Stefano Bontate, dello stesso Totò Riina e di Michele Greco. Credo che la Commissione antimafia abbia il dovere di porsi questo interrogativo, perché purtroppo sono ancora molti i processi per fatti che attengono ai rapporti tra la massoneria e la criminalità organizzata o per violazione della cosiddetta legge Anselmi, processi per i quali non sono al momento ipotizzabili conclusioni abbastanza ravvicinate nel tempo.

La proposta di relazione annuale fa riferimento all'esigenza che la magistratura possa rapidamente portare a conclusione tali processi. Ma questo non basta. Mi permetto di dire che è giunto il momento che la Commissione antimafia disponga una vera e propria inchiesta, senza interferire negli atti della magistratura, nella sua attività di indagine, su tutti i processi conclusi che hanno riguardato la partecipazione della massoneria. Mi riferisco a processi in Sicilia, in Campania, in Calabria, in Toscana, in Lombardia eccetera; ma parlo anche di processi in corso che, stranamente, non hanno una definizione rapida nonostante siano emersi questi episodi. Non possiamo pensare ad una serie di errori o a una congiura di pentiti che decidono di « mettere in mezzo » la massoneria.

Sono preoccupato perché recentemente si è svolta una sorta di corteo dei massoni, che tentano di legittimarsi dissociandosi... Non voglio assolutamente mettere in dubbio la serietà e l'impegno antimafia del collega Di Bella - probabilmente, il suo comportamento dipende da un difetto di informazione -, che merita tutto il mio rispetto e la mia stima; ma il problema del rapporto tra la massoneria e la criminalità organizzata e tra la massoneria e l'eversione nera esiste e non possiamo tacerlo, altrimenti rischiamo di mettere in discussione l'attività dei magistrati oggetto di attacchi da parte dei massoni. Essere massone di per sé non significa nulla, ma se un esponente della criminalità organizzata è massone bisogna prestare attenzione. Ho riletto la relazione dell'onorevole Anselmi ed anche altre relazioni in materia e ne

emerge il seguente quadro: anche gli spezzoni della massoneria deviata avevano collegamenti con i vertici ufficiali della massoneria, e in particolare del grande oriente d'Italia e di palazzo Giustiniani. Vi sono dichiarazioni di massoni e di esponenti della criminalità organizzata di stampo mafioso, vi sono prove documentali, si sono verificati episodi che richiedono l'impegno della Commissione antimafia. Credo che, per cercare di capire ciò che è accaduto fino a questo momento, la Commissione abbia il potere, e anche il dovere, di svolgere un'inchiesta in questa direzione.

Propongo pertanto di inserire nella relazione annuale tutti gli episodi che risultano in materia. Ho letto che nella relazione della Commissione Violante vi sono riferimenti precisi a questo riguardo. Per esempio, si fa riferimento alla loggia Alan e al ruolo avuto da Giovanni Alliata di Montereale, massone e appartenente alla criminalità organizzata di stampo mafioso che, prima di morire, era stato raggiunto da un'ordinanza di custodia cautelare.

Si è parlato di coabitazione tra la criminalità organizzata e lo Stato. Coabitazione significa che lo Stato si limita a prendere atto dell'esistenza della criminalità organizzata di stampo mafioso; significa che la criminalità organizzata non è un antistato, ma una controparte - ripeto quanto ho già affermato, essendone convinto - accettata, temuta, rispettata e riconosciuta di fatto dallo Stato.

Temo che il concetto di coabitazione, che significa coesistenza fra due sovranità antitetiche, sia confermato da quanto sta emergendo nelle indagini sulla costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità, dove le nostre preoccupazioni hanno trovato in parte conferma. Non avevamo ipotizzato cose ipotetiche, perciò: si tratta di un fatto sul quale la Commissione antimafia può incidere in modo chiaro e preciso sviluppando indagini che sta svolgendo anche l'autorità giudiziaria. Credo che il riconoscimento di fatto della criminalità organizzata si manifesti con il semplice fatto che appalti di opere pubbliche, sia pure tramite espedienti vari (forniture di materiali, noli a freddo o a caldo, elusioni della

legge n. 55 del 1990), sono ancora gestiti dalla criminalità organizzata di stampo mafioso.

Se questo è vero, dovremmo per la prima volta cercare di evitare di limitarci a fare un'analisi di quanto è accaduto in passato, prendendone atto e non incidendo minimamente sui comportamenti successivi, per cercare invece di richiamare l'attenzione del Governo, che non ne ha prestata su questo problema, nonostante, in questa Commissione, abbiamo continuamente sollecitato l'attenzione del Presidente Dini e dei ministri dei trasporti e dei lavori pubblici. Non può bastare, infatti, l'osservatorio sulle opere pubbliche che ha creato o vuole creare il ministro dei lavori pubblici. Propongo perciò di sentire i ministri dei trasporti e dei lavori pubblici per chiedere loro conto di quanto è accaduto e sta accadendo in una vicenda molto importante, nella quale sono in ballo finanziamenti per 5.600 miliardi, che vorremmo fossero destinati alle imprese pulite del Mezzogiorno e non a quelle della criminalità organizzata di stampo mafioso.

FRANCESCA SCOPELLITI. Chiedo anch'io scusa ai colleghi per non aver potuto ascoltare gli interventi di tutti per la coincidenza con le sedute di altre Commissioni, che mi ha costretto a operare delle scelte (e non sempre ho potuto scegliere questa Commissione). Ho rimediato a questa mancanza leggendo attentamente i resoconti stenografici. Alla lettura della relazione del presidente, che già è stata molto lunga (e quindi non proprio piacevole), si è aggiunta quella degli interventi dei colleghi, che ha quasi aggiunto al danno la beffa. Mi è venuto in mente che una volta, al termine di una seduta, il collega Bargone, in modo assai simpatico, mi disse che io ero molto faziosa: mi disse testualmente che sono la più faziosa di tutti.

NICHI VENDOLA. Sta sorridendo.

FRANCESCA SCOPELLITI. Sì, sta sorridendo perché conferma. Mi dispiace che l'onorevole Bargone dica che sono faziosa,

ma sono convinta che non lo crede, perché non sono assolutamente faziosa; semmai può rimproverarmi – questo sì – la mancanza di un linguaggio « diplomatico-politichese », perché la mia inesperienza politica probabilmente mi porta a dire le cose che penso e in cui credo con una semplicità ed una sincerità che possono essere un difetto, ma che io reputo un pregio.

Non ho mai difeso, in questa mia logica, i colori di una squadra, non ho mai parlato in termini di ragion di Stato, o meglio di partito: ho sempre diviso e condiviso le battaglie politiche con chi ha fatto le battaglie dell'aborto, del divorzio, della giustizia giusta, dell'abolizione della pena di morte, della fame nel mondo, con chi ha fatto di tutte queste battaglie la sua bandiera, indipendentemente dalle logiche partitocratiche.

Questa premessa, presidente, è necessaria, anche se un po' lunga...

PRESIDENTE. Comunque, senatrice Scopelliti, ha a sua disposizione 38 minuti.

FRANCESCA SCOPELLITI. Un'altra accusa che mi arriva da parte del collega Bertoni è che parlo sempre.

Dicevo che mi devo scusare se, parlando di lotta alla mafia, e quindi di temi inerenti la giustizia, i miei toni possono sembrare troppo accessi; però, nei lavori di questa Commissione come in quelli della Commissione giustizia, la mia voce non rappresenta né quella dei magistrati né quella degli avvocati: forse rappresenta più la voce dei cittadini che, loro malgrado, pur innocenti rimangono invischiati nella malagiustizia. Le logiche emergenziali, infatti, permettono che questo meccanismo di « macinazione » di uomini e donne innocenti si verifichi più facilmente.

Credo che non si possa chiedere, come fanno alcuni colleghi – non lo dico soltanto oggi, ma continuo a ripeterlo da troppo tempo –, una lotta alla criminalità organizzata ad ogni costo, se il costo rischia di essere pagato anche dal cittadino onesto e innocente. A mio avviso, bisogna

chiedere un sano rigore contro la mafia pari a un sano garantismo per la società, per il cittadino.

E torniamo un attimo alla faziosità, elemento che invece purtroppo riscontro – non voglio passare la palla come in una partita di ping-pong – leggendo gli interventi dei colleghi della sinistra. Ciò accade soprattutto in questa Commissione: non voglio fare illazioni né dietrologia, ma probabilmente con l'onorevole Violante era diventata « territorio rosso ». Se ci si indigna nel perdere le posizioni al gioco del Risiko, figuriamoci in politica! Lo dico perché trovo esasperata la caccia all'uomo Berlusconi. Non sono berlusconiana, ma nel momento in cui sento questi attacchi feroci quanto gratuiti, mi viene spontaneo affiancarmi a lui: è la caccia all'uomo Berlusconi anche a costo di mentire o alla donna Parenti anche a costo di sacrificare il proprio operato all'interno della Commissione.

Gli stessi colleghi, invece, avrebbero potuto, grazie alla loro esperienza, fornire un contributo prezioso a chi, come me ed altri, vuole impegnarsi sinceramente in questa battaglia. Tutta la nostra attività, tutto il nostro lavoro di un anno – anche se la presidente non ne ha fatto minimamente cenno – è stato accompagnato da continue mozioni di sfiducia, pregiudiziali, denunce di incapacità rivolte alla presidente quando non di mafiosità a tutto il polo o al gruppo di forza Italia. Sono tutti elementi che ho raccolto in una sorta di libro bianco, quasi a testimoniare che questo era l'unico contributo che questi esperti della lotta alla mafia sapevano proclamare: esperti di lotta alla mafia che non dico io, ma loro stessi, che non perdono occasione di autoproclamare detta esperienza. Mi riferisco sia all'ex magistrato Ayala sia all'ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati Bertoni: ben vengano l'esperienza, la capacità e la conoscenza se questi elementi sono utilizzati a beneficio degli altri.

Quanto alla proposta di relazione, avrei desiderato – ed è proprio per tale ragione che ho preferito iscrivermi a parlare al termine della discussione – che della

stessa i colleghi avessero fornito una lettura serena anche se critica, costruttiva anche se divergente. È evidente che non tutti la pensiamo allo stesso modo: ci mancherebbe altro! Non posso tuttavia non rilevare come gli aggettivi con i quali la relazione è stata qualificata siano stati del seguente tenore: superficiale, approssimativa, generica, dispersiva, carente, discutibile, censurabile, fumosa, priva di analisi; in sostanza, una sequela di aggettivi negativi che, tra l'altro, nel tentativo di essere supportati, hanno prodotto contraddizioni notevoli. Ne è derivata una discussione nella quale si è passati dal rilievo di chi sostiene che la relazione descriva la mafia come legata soltanto all'economia a quello di chi considera la trattazione del rapporto mafia-economia molto interessante, dall'osservazione di chi ritiene che la relazione avrebbe dovuto contenere una storia della mafia a quella di chi invece osserva che, essendo tale ricostruzione già stata effettuata dalla Commissione Violante, avremmo dovuto prendere le mosse da un diverso punto di partenza. Ritengo francamente - probabilmente si tratterà di un mio limite intellettuale - che si tratti di una lettura che finisce per confondere maggiormente le idee anziché aiutarci a chiarirle. Vi sono stati addirittura interventi che hanno smentito dichiarazioni rese in precedenti occasioni! Ricordo che nella prima fase della nostra attività abbiamo discusso sul ruolo della Commissione e siamo giunti alla conclusione, sottolineata e precisata da chi in questa Commissione aveva già lavorato in passato, che il nostro compito si sarebbe dovuto limitare a porre in essere iniziative di studio e non di proposta, giacché queste ultime non rientrerebbero nei nostri programmi e nelle nostre competenze. Sta di fatto che non vi è stato intervento che non abbia rimproverato una carenza di proposte, proposte che invece, a mio avviso, la relazione formula con ampiezza. Ovviamente, tali proposte possono essere condivise oppure no, tanto che alcune non le condivido nemmeno io, a dimostrazione che la mia analisi non è condizionata da ragioni di appartenenza politica. Credo che l'aspetto

carente della relazione non sia riscontrabile nell'assenza di proposte quanto, piuttosto - lo ha già fatto rilevare un altro collega - nella mancanza di uno spirito di collaborazione volto ad attribuire alla Commissione - come ha detto il collega Peruzzotti - il ruolo di «cinghia di trasmissione» per il Parlamento. Probabilmente mi meriterò l'appellativo di faziosa da parte del collega Bargone, ma non posso non rilevare con grande franchezza come molte volte questa Commissione sia stata trasformata in un palcoscenico di propaganda elettorale. Se non riusciremo a collaborare e a rappresentare un efficace supporto ai lavori parlamentari, avrebbe ragione il collega Siciliani quando sostiene che in questo modo si indebolisce la lotta alla mafia, riducendo al nulla la nostra fatica o, per lo meno, il nostro tempo e la nostra disponibilità.

Non farò, signor presidente, gli elogi di questa relazione, che per alcuni potrebbero essere scontati e per altri sciocchi: per quanto mi riguarda, si tratta solo di una valutazione di inopportunità. Devo tuttavia esprimere il mio apprezzamento per un lavoro non semplice e non di scarsa entità: descrivere i lavori della Commissione, che si sono articolati in audizioni, missioni e diverse altre iniziative, tirando le somme dal tutto, rappresenta indubbiamente un lavoro che, se crea difficoltà nel momento in cui lo si legge, le ha certamente create a maggior ragione nel momento in cui il documento è stato scritto. Questo riconoscimento, presidente, le va senz'altro tributato. Attendo con molta fiducia di esaminare gli emendamenti preannunciati dai colleghi perché sono curiosa di sapere quale sarà l'impianto finale della relazione che sarà votata dalla Commissione.

Procederò ora per brevi *flash*, per poi soffermarmi sulla questione dei pentiti che - come è a tutti noto - è quella che mi interessa più di altre. Per quanto riguarda il capitolo dedicato ai rapporti tra mafia e politica, non ho capito bene cosa si intenda dire nel momento in cui si sostiene che, con riferimento al processo Andreotti, sarebbe auspicabile lo svolgimento di una

discussione parlamentare. Come membro della giunta del Senato che ha recentemente affrontato il caso Mensorio, nei cui confronti è stata discussa la richiesta di autorizzazione all'arresto, mi sono posta un problema, essendo tra l'altro di origine calabrese pur non avendo vissuto l'esperienza politica in quella regione e, quindi, con il rischio che la mia possa apparire una sorta di voce fuori campo. Mi sono chiesta, in particolare, quale sia il rapporto tra un candidato successivamente eletto in un paese ad alto tasso di criminalità organizzata, partendo dalla considerazione - nota a chi conosce la realtà dei piccoli centri meridionali - che in alcune città, tra parenti diretti ed indiretti, cugini e cognati acquisiti, comari e compari che hanno battezzato il primo, il secondo e il terzo figlio, si corre il rischio che tutto il paese possa essere accomunato da una sorta di amicizia-parentela. Come si fa, a quel punto, a discernere il buono dal cattivo? Proprio esaminando il caso Mensorio, ho dichiarato che sarebbe interessante aprire un dibattito, un tavolo di studio per capire bene quale cautele debba e possa usare il candidato e l'eletto per evitare di andare incontro a conoscenze e a rapporti sgraditi. Si tratta di un concetto che riconosco essere difficile da esternare, tanto che sono consapevole di dare l'impressione di avere le idee confuse. Credo tuttavia che sia importante un approfondimento del rapporto tra mafia e politica nei paesi meridionali ad alto tasso di criminalità organizzata, fatte salve ovviamente le ipotesi in cui siano coinvolti personaggi di grande spessore, gli imprenditori della mafia - come Totò Riina - da tutti conosciuti.

Non posso che definire saggia la parte della relazione riferita all'articolo 41-bis, della cui vigenza la Camera ha approvato la proroga nello scorso mese di febbraio e sul quale avevamo svolto un ricco lavoro con l'audizione dei responsabili di tutti i tribunali di sorveglianza d'Italia. Le valutazioni che abbiamo acquisito si sono comunemente espresse nel senso di considerare che l'articolo 41-bis possa essere valutato alla stregua di un'arma spuntata, essendo privo di quel valore che molti vo-

gliono riconoscergli. Il collega Tripodi ha parlato di un capo mafia - del quale non ha fatto il nome, ma si tratta di Totò Riina - il quale, nonostante la sottoposizione al regime previsto dall'articolo 41-bis, è risultato ristretto per soli 59 giorni all'Asinara e per tutto il resto dell'anno è stato in giro per essere presente ai processi, così come suo diritto-dovere! La problematica sollevata dal collega Tripodi porta acqua al mio mulino (*Commenti del senatore Tripodi*). Se un detenuto sottoposto a regime speciale è costretto a continue traduzioni, con un dispiego notevole di forze economiche ed umane nonché con un aumento delle possibilità di fuga, è evidente che il 41-bis non serve praticamente a nulla! Tra l'altro, tale disposizione era stata introdotta in sostituzione dell'articolo 90, ma va considerato che l'ordinamento penitenziario, all'articolo 14-bis, prevede già norme restrittive per i detenuti pericolosi. In questa sede i magistrati dei tribunali di sorveglianza ci hanno sottolineato non dico l'inutilità ma almeno l'accanimento nei confronti di questa norma che può essere superata...

GIROLAMO TRIPODI. Questo non è vero!

PRESIDENTE. Senatore Tripodi, la prego di non interrompere la collega che sta parlando.

GIROLAMO TRIPODI. Ma si sta riferendo a me!

FRANCESCA SCOPELLITI. Mi riferisco a te, Tripodi, perché sei intervenuto sulla questione del 41-bis. Comunque, se vuoi, possiamo consultare insieme i resoconti stenografi e potrai constatare come, da Capriotti al presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze, tutti abbiano...

GIROLAMO TRIPODI. In realtà, lo hanno svuotato ed affossato volutamente!

FRANCESCA SCOPELLITI. Al di là delle dichiarazioni dei giudici dei tribunali di sorveglianza, esiste una sentenza della Corte costituzionale sulla legittimità del-

l'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario che ne giustifica il disposto per motivi di ordine e sicurezza interna, quando invece si parla di 41-*bis* per motivi di ordine e sicurezza pubblica. La verità è che anche la Corte costituzionale non ha voluto deludere quanti delle leggi emergenziali fanno terrorismo psicologico e bandiera elettoralistica.

Come ho già detto, considero saggia la parte della relazione riferita all'articolo 41-*bis*. Dal momento che la proroga della sua vigenza è stata disposta fino al 1999, mi auguro che noi, o chi ci seguirà, sapremo rivedere lo stato dell'ordinamento penitenziario facendo tesoro del lavoro svolto da questa Commissione. Devo dire che la interdisciplinarietà tra le varie Commissioni ed i lavori dell'aula diventa fondamentale quando, tuttavia, si discute serenamente su tutto, senza fare distinzioni tra ciò che è Vangelo e ciò che è carta straccia. Tra l'altro, non dobbiamo dimenticare che il 41-*bis* nasce come provvedimento « emozionale » in seguito alla strage di Capaci.

Quanto all'usura, condivido pienamente l'auspicio dei provvedimenti che andrebbero adottati in materia. Non sono invece d'accordo — in questo senso mi sto esprimendo anche in Commissione giustizia del Senato — sul discorso relativo al fondo di solidarietà. A tale riguardo preannuncio la presentazione di un apposito emendamento.

Quello dei pentiti è un tema che — ripeto — mi sta molto a cuore. Lascero' agli atti della Commissione un documento, del quale mi accingo a dare lettura, sperando che possa diventare motivo di discussione del problema, così come ho chiesto prima dell'estate alla presidente, con l'obiettivo di rivedere il documento approvato dalla Commissione in tema di revisione del regolamento dei collaboratori di giustizia. Devo dire che le mie preoccupazioni sull'argomento restano enormi. Ha ragione il senatore Ramponi quando si chiede: possibile che con più di mille collaboratori di giustizia non si sia potuto debellare il fenomeno della criminalità organizzata? Evidentemente, qualcosa non

funziona. Allora, o ci sono persone che seguono tutte lo stesso indirizzo e che confermano tesi, oppure è probabile che tra questi mille vi sia qualcuno che non sia addentro alla materia. La ricerca e la conferma dell'attendibilità del valore della collaborazione non credo possa essere messa al bando come un'ingiuria, ma deve essere ricercata se dei collaboratori di giustizia vogliamo effettivamente goderne con serenità e trasparenza.

Do lettura del documento: « Uno dei problemi più delicati relativi ai collaboratori di giustizia, gran parte dei quali sono originariamente detenuti, è quello relativo alla loro fuoriuscita dal circuito carcerario.

« Le disposizioni vigenti collegano la possibilità che il collaboratore arrestato o detenuto venga custodito in luogo diverso per ragioni di sicurezza riferite esclusivamente alla esposizione a grave pericolo derivante dalla posizione di allentamento assunta rispetto alle organizzazioni criminali di appartenenza.

« È del pari certo che la sottoposizione ad un regime detentivo attenuato quando non si arrivi addirittura a riacquistare una libertà di fatto 'quasi piena' viene assai spesso recepito dal collaboratore quale 'prova immediata e concreta' dei vantaggi derivanti dal suo ruolo.

« Tutto ciò determina situazioni fuorvianti che spesso si tramutano in una alterazione del rapporto tra lo Stato ed il collaboratore rispetto a quella fissata dalla legge. In questo modo infatti il 'premio' per il collaboratore, il primo ovviamente e non l'ultimo, finisce per coincidere con la sostanziale elusione della pena che si avvia ad essere scontata in una situazione estremamente anomala, sovente assai leggera. E ciò quando ancora non si sono acquisiti i riscontri sul valore delle sue dichiarazioni o quando non ha ancora depono in dibattimento. In più la riacquisita 'libertà' o l'applicazione di forme attenuate offrono al collaboratore, come l'esperienza dimostra, la possibilità di tornare a commettere altri reati, magari dello stesso genere di quelli all'origine della sua carcerazione: situazione a fronte della quale l'imbarazzo

delle forze dell'ordine e della stessa magistratura rischia di essere facilmente intuibile. Se infatti in questi casi il collaboratore viene riportato nella casa circondariale in un regime ordinario, egli può avanzare la minaccia di cessare la sua collaborazione o comunque subordinarla ad ulteriori compromessi indegni di uno Stato di diritto.

« Da ultimo, un potere del genere riconosciuto al pubblico ministero sulla base del suo insindacabile giudizio rischia di prestarsi da un lato ad erronee o troppo frettolose valutazioni, dall'altro lo può esporre a intuibili condizionamenti. Infatti, sapendo ciò, fin dal primo approccio sul tavolo delle reciproche indicazioni è tutt'altro che raro il caso che il collaboratore, quale condizione del suo contributo, ponga quale immediata contropartita la fuoriuscita dal carcere.

« In un contesto del genere, la Commissione non può ignorare tale aspetto senza venire meno ad un dovere specifico di riflessione. Non si possono dimenticare i rischi ed il disagio con il quale la società accetta la liberazione di pericolosi criminali e sacrificare tutto alla 'ragion di Stato'.

« Se non si vuole chiamare l'amministrazione penitenziaria a dare un preventivo parere circa la possibilità di mantenere il collaboratore in carcere assicurando la sua incolumità fisica, è allora necessario che siano almeno approntate strutture di detenzione diverse, recuperando - magari - le precedenti carceri mandamentali al fine di collocare in un circuito di osservazione chi inizialmente si offre come collaboratore in attesa che ne sia vagliata l'attendibilità. Ciò peraltro darebbe una serie di garanzie idonee a rassicurare alcune preoccupazioni che accompagnano l'utilizzo dei collaboratori e più in generale la loro gestione.

« Nei casi di concessione della forma detentiva "attenuata" - che è poi quella più ricorrente, ossia degli arresti domiciliari - non è possibile controllare con quali soggetti si incontri il collaboratore né sapere di quale documentazione egli possa preventivamente disporre. Viceversa, attraverso il sistema dei controlli e delle

registrazioni istituibili presso qualsiasi istituto carcerario, ancorché diversificato, tale problematica potrebbe essere facilmente superata. Ciò consentirebbe in qualsiasi momento agli interessati, giudici e parti, di poter verificare quante e quali persone siano eventualmente venute a contatto con il collaboratore prima delle sue dichiarazioni, il tutto a maggior garanzia della sua attendibilità e per fugare dubbi inerenti alla possibilità che vengano propinate versioni concordate.

« Si eviterebbe del pari che il collaboratore abbia quel continuo contatto con le forze dell'ordine incaricate di tutelare la sua detenzione domiciliare, o comunque fuori del carcere. Da più parti si sono infatti levate critiche serie e severe sulla inopportunità che si verifichi promiscuità tra investigatori e collaboratori. Non soltanto si rischia di alterare nella sostanza - ancorché rispetto a singole persone - i rispettivi ruoli, ma, ancora una volta, si può prestare il fianco a critiche o sospetti di condizionamenti, pilotaggi o inquinamenti a tutto discapito delle garanzie difensive dell'imputato e della parità di posizioni processuali che deve essere assicurata a tutte le parti.

« Ma anche l'aspetto economico non va sottovalutato. La Commissione, nonostante i ripetuti tentativi - va apertamente detto -, ancora non sa in concreto come vengono spesi i soldi dello Stato per i collaboratori. Non sa ad esempio quanto si spende per le loro indennità, né quanto si spende per acquisire gli alloggi necessari a loro ed alle loro famiglie in luoghi diversi da quelli di residenza, né tanto meno quanto uomini delle forze dell'ordine siano in realtà impegnati, né infine quanto costano i trasferimenti e la soluzione di tutti gli altri problemi relativi alla vita familiare e alle attività in genere dei collaboratori e dei loro familiari. Per non dire poi della notorietà di una prassi in materia di libertà personale dei collaboratori di giustizia che va fortemente criticata in quanto li porta con estrema rapidità fuori del carcere; applicazione che l'esperienza di questi anni ha evidenziato nei confronti di una categoria

di delinquenti cresciuta sempre più di numero.

« È necessario dunque riacquistare il giusto equilibrio. È doveroso non dimenticare soprattutto le vittime che si devono ai delinquenti oggi collaboratori di giustizia e da ciò muovere compiendo ogni sforzo perché essi non ne provochino altri, con dichiarazioni calunniose e interessate. Non si può dimenticare chi è stato ingiustamente ucciso, ferito o danneggiato nei suoi beni o nei suoi sentimenti.

« In questo senso, lo Stato deve porre la massima attenzione a non superare i limiti fondamentali, i principi dai quali trae, per consenso popolare, la sua stessa legittimazione ad agire e ad esistere. Non va dimenticato che nei confronti delle vittime o dei loro congiunti i vantaggi accordati ai collaboratori di giustizia, la stessa sostanziale impunità che spesso di fatto si finisce per assicurare a quanti — prima delinquenti, oggi collaboratori — si sottraggono alla espiazione della pena per crimini orrendi compiuti rappresenta un fatto frustrante per chi crede nella giustizia affidata allo Stato; un fatto del quale gli organi competenti possono assumersi la responsabilità solo per la eccezionalità storica del momento che vede proterve organizzazioni criminali seminare morte ed illegalità tra la popolazione. Un fatto però che deve proprio per questo restare eccezionale e che come tale va attentamente seguito e controllato.

« Bisogna evitare soprattutto che la prassi produca sviamenti applicativi, allarghi le maglie della legge, ne snaturi in definitiva il delicato equilibrio tra le abbinate esigenze che è chiamata a contemperare: quella della giustizia e quella di tutela della vita e dei beni dei cittadini dalla illegalità mafiosa.

« Solo dopo dunque, e non prima di aver dimostrato il reale contributo che il collaboratore ha saputo fornire potranno riconoscersi i vantaggi che il Parlamento ha votato. Invertire l'ordine voluto dalla legge, ossia prima la prova della attendibilità del collaboratore e quindi i benefici premiali, come pure il ricorso crescente a sviate applicazioni delle condizioni ri-

spetto alle quali è ammessa la custodia in luoghi esterni al carcere dei collaboratori, rischiano di risolversi in una perdita di credibilità dello Stato.

« Al regolamento del novembre 1995, la proposta di relazione dedica buona parte delle argomentazioni relative ai collaboratori di giustizia. Un aspetto, fra i tanti oggetto del provvedimento, appare particolarmente delicato. Si tratta del potere della commissione centrale, ammettendo o meno il collaboratore al programma di protezione, di formulare un "giudizio" sulla sua attendibilità. Si tratta di un profilo sul quale la Commissione parlamentare antimafia deve riflettere in quanto si rischia così di introdurre elementi esterni suscettibili di riflessi negativi sul quadro generale della attendibilità o meno del collaboratore di giustizia; valutazione che è e deve essere rimessa solamente al giudice.

« È sufficiente pensare agli effetti che potrebbe avere il rifiuto della commissione centrale di ammettere il collaboratore al programma di protezione per carenza, insufficienza o contraddittorietà dei riscontri, che debbono attualmente esserle forniti, per rendersi conto della potenzialità degli effetti negativi che indirettamente possono ricadere sulla libertà di valutazione della prova formata nel processo. Il compito della commissione centrale dovrebbe essere soltanto quello di verificare se i contenuti sostanziale dei fatti criminali sui quali intende rendere dichiarazioni il soggetto interessato all'ammissione dello speciale programma di protezione rientrino nei casi contemplati dalla legge e se ricorrano attualità e gravità di pericolo non fronteggiabile con le ordinarie misure di protezione.

« In quella sede, la commissione centrale può anche essere chiamata a formulare la sua decisione sulla rilevanza o meno della collaborazione rispetto al complesso delle altre fonti di prova, in particolare rispetto a quanto già dichiarato dagli altri collaboratori, ma in questo caso opportunamente il regolamento prevede la possibilità di acquisire il parere del procuratore nazionale antimafia che, per la veste, può accedere al contenuto delle di-

chiarazioni dei collaboratori di giustizia e quindi esprimersi con competenza su tale aspetto evitando commistioni di ruoli amministrativi e giudiziari. Senza l'acquisizione del procuratore nazionale antimafia in grado di offrire una panoramica della valenza del collaboratore più completa, si rischierebbe di arrivare all'ipotesi assurda in cui «il pentimento» e dunque «la collaborazione» di tutti gli autori di un crimine potrebbe paradossalmente risolversi in termini di generale ammissione ai programmi speciali di protezione con conseguente, sostanziale non punibilità di tutti.

« Si sente anche l'esigenza di limitare il numero dei collaboratori e dei familiari ammessi a protezione. La proposta di relazione ricorda una soluzione in proposito già precedentemente avanzata. Anche se tale proposta non venne accolta dalla Commissione è fuor di dubbio che, in base al documento preliminarmente approvato, si tratta di un problema che vede tutti d'accordo sulla esigenza di una modifica o comunque di una chiara risposta da parte delle competenti autorità. Ragioni di sicurezza, di impegno della forza pubblica e di economia di bilancio si intrecciano con la necessità di cercare di assicurare ai congiunti del collaboratore, incolpevoli di quanto di criminale compiuto da quest'ultimo, la possibilità di una normale condotta di vita. Sul punto, anche attraverso il rafforzato, più ampio ricorso al cambiamento di generalità la proposta di relazione avanza una soluzione concreta che merita di essere accettata ».

« In ogni caso, a tutti non può comunque sfuggire che sollecitazioni generiche rivolte al Parlamento in proposito svilirebbero il ruolo specifico e la competenza che la legge ha assegnato a questa Commissione. C'è da augurarsi dunque che su tale importantissima questione essa non si limiti ad accennare distrattamente alla esigenza generica di dover percorrere una "via", ma si abbia la responsabilità di dire in dettaglio anche quale sia la via da scegliere.

« La Commissione sappia in proposito anche dopo la specifica analisi di cui si dibatte in questa sede, continuare a dare al

Parlamento, sul tema dei collaboratori di giustizia, chiare indicazioni per superare gli aspetti problematici e negativi che ho messo in luce ».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vendola, che ha a disposizione 15 minuti.

NICHI VENDOLA. Proprio a causa del poco tempo a disposizione non potrò procedere per ricche argomentazioni ma dovrò farlo con giudizi forse perentori.

La prima impressione è che siamo dinanzi ad una relazione impegnata e di ampio respiro. Una lettura attenta, invece, dà immediatamente l'immagine di una relazione prigioniera: prigioniera di una fazione, di uno schieramento, prigioniera fin oltre i limiti che erano lecitamente configurabili per una relazione sulle questioni della mafia. La sua parte conclusiva, infatti, costituisce un'incredibile intromissione nel dibattito politico propriamente detto, con giudizi che sono di sana pianta mutuati dalla polemica diuturna del polo delle libertà.

Eppure, la relazione esibisce sovente un elemento di continuità, per l'appunto più esibito che non fattuale, con la relazione della Commissione Violante. Senatrice Scopelliti, è grave giudicare la Commissione antimafia dell'XI legislatura, presieduta dall'onorevole Violante, un « territorio rosso », e per la modalità concreta di svolgimento dei lavori di quella Commissione, con un tono sostanziale di unità tra tutte le forze politiche nel raggiungimento di obiettivi, di analisi e di suggerimenti al legislatore, e perché quella Commissione riuscì - forse lo ricorda bene - in momenti di grave disagio dei cittadini nei confronti dello Stato, ad offrire l'immagine di un pezzo delle istituzioni che era fortemente impegnato nella lotta contro la mafia.

In quella Commissione pensavamo di trovare un esempio, non solo perché lo afferma la legge istitutiva della Commissione antimafia, ma anche per come sono andate concretamente le cose, proprio per evitare il rischio che la nostra Commis-

sione fosse invece – come dire? – chiusa dentro un rituale accademico. Sono stupito: forse l'ingenuità esibita dalla senatrice Scopelliti nel parlare di antimafia fondata sullo studio... (*Commenti della senatrice Scopelliti*). In realtà, fin dall'inizio abbiamo messo l'accento sui rischi di trasformare la Commissione antimafia, che ha tra i suoi compiti fondanti anche quello di proporre al legislatore le modifiche più opportune, più cogenti per la lotta alla mafia: avevamo l'angoscia che un paravento di tipo accademico potesse coprire la rottura di una continuità, che invece invocavamo, con il formidabile impegno della Commissione precedente.

La proposta di relazione del presidente, dunque, non appare convincente e condivisibile nel suo senso complessivo. Devo dire che ho colto un curioso rimbalzo tra la relazione e l'intervento della senatrice Scopelliti: pare di essere non nella Commissione antimafia, ma nella Commissione giustizia, perché temi di grandissimo rilievo, di grande interesse e che ruotano attorno alla legittimità o meno degli strumenti legislativi repressivi che noi mettiamo in campo... nella lotta contro chi? Non si capisce quali siano le novità, quale sia il tormento interno, quali siano le strategie possibili, quelle già verificabili del complesso sistema chiamato mafia: è un dato assolutamente sfuggente.

Nella relazione del presidente Parenti vi sono diversi tasselli condivisibili: quello che manca è il disegno d'insieme. Sono tasselli che, sommati, non producono un mosaico comprensibile e leggibile: il disegno della mafia oggi, e oggi significa perlomeno a partire dall'omicidio di Salvo Lima, cioè a partire dall'evento chiave di rottura di un patto tra parti del ceto politico e le organizzazioni mafiose e da quello che è accaduto dopo gli omicidi di Falcone e Borsellino. Mi riferisco alla reazione, nella sua doverosità per certi versi inedita, dello Stato, una reazione soprattutto della società civile, e di quella siciliana assolutamente inedita, che ne ha mutato il volto e perfino la morfologia dei sentimenti, che eravamo abituati a sentire come secolarmente immersa in un clima

di rassegnazione, e che invece ha saputo costruire un corto circuito radicale con il fatalismo della cultura mafiosa.

Oggi significa capire cosa è accaduto poi, dopo quella reazione, con le stragi in trasferta, le stragi compiute fuori dal territorio siciliano, che non hanno rappresentato semplici episodi di nuovo protagonismo politico o esibizioni di potenza militare della mafia, ma che hanno significato – come ci ha spiegato il procuratore della Repubblica di Firenze – il tentativo di una nuova interlocuzione con il sistema politico, alla ricerca di referenti, partendo da aspetti fondamentali come l'articolo 41-bis e la gestione dei collaboratori di giustizia.

Non vorrei sfuggire al tono garantista della senatrice Scopelliti. Non ricordo, all'inizio degli anni ottanta, poiché non conoscevo la senatrice Scopelliti, tanti garantisti dell'ultima ora: allora non c'era l'articolo 41-bis, ma vigevo l'articolo 90, ed io ero tra i nemici di questo articolo e della carcerazione emergenziale. Ma il problema era del tutto differente. Il 41-bis non concerne soltanto la sicurezza dei cittadini, perché nei penitenziari i boss mafiosi hanno sempre continuato ad essere rete intelligente e operativa delle proprie organizzazioni malavitose, per cui si poneva il problema di operare una resecazione tra i capi e il resto dell'organizzazione che, all'esterno, recepiva ordini; esiste, infatti, anche un problema di garantismo, che forse la senatrice Scopelliti sottovaluta. La presenza in regime ordinario dei boss mafiosi nei penitenziari ha sempre prodotto un clima di terribile soggezione della stragrande maggioranza dei detenuti, e anche dei secondini sottoposti alle angherie e al dominio effettivo dei boss mafiosi (*Commenti della senatrice Scopelliti*). Il 41-bis, dal mio punto di vista, tenta di rispondere sia al problema della razionalità dell'organizzazione della vita nei penitenziari sia a quello principale, cioè l'interruzione del flusso di comunicazioni tra chi è in carcere e chi è fuori.

La verità è un'altra, è che il 41-bis è stato svuotato perché in tanti penitenziari è disapplicato; si sono costruite forme di applicazione di questa norma che sono

uno scandalo. Si diceva che un determinato boss mafioso doveva essere tenuto lontano dal rapporto con i detenuti comuni: in virtù di questo, veniva isolato in una cella insieme ad altri boss mafiosi. Così, per esempio in Calabria, è accaduto che in qualche penitenziario un'interpretazione assolutamente inaudita della norma provocasse la costrizione in una medesima cella di diversi boss, che così si costituivano in cupola e avevano la possibilità di coordinare informazioni e strategie criminali. Allora, il problema riguarda le modalità di applicazione dell'articolo 41-bis.

Così sui pentiti. Il garantismo ha una straordinaria qualità: o vale sempre o non vale mai. Se è agitato come una clava quando conviene, quando è un'ideologia di regime, diventa una cosa un po' pelosa. Allora, i diritti dei parenti dei collaboratori di giustizia, di tanti di quei parenti che continuano ad essere feriti o ammazzati dalle organizzazioni mafiose, sono o no un problema che chiama in causa la responsabilità dello Stato? Vorrei dire con molta serenità ai colleghi: questa petulante insistenza è petulante ben al di là dei compiti di questa Commissione, che ha già discusso e deciso, avendo approvato documenti *ad hoc* sui due temi dell'articolo 41-bis e dei collaboratori di giustizia. Questa petulante insistenza cosa significa, laddove la si legga in relazione al fatto che l'onorevole Maiolo inventa l'uscita veramente formidabile consistente nella proposta di abolire l'articolo 416-bis del codice penale?

Ci siamo trovati - questo è il problema di fondo del rapporto mafia-politica che ingenera anche difficoltà a rinvenire nella relazione qualche elemento condivisibile - a vivere una straordinaria fase di transizione politico-istituzionale. Sappiamo che la mafia non ha bandiere e che probabilmente non ha studiato i testi di filosofia politica, pur rappresentando - uso una terminologia impropria - una straordinaria patologia opportunistica, con una grande capacità di eversione mimetica rispetto ai nuovi poteri. Questo è il problema che abbiamo posto; ad esso ab-

biamo dato una valenza oggettiva dal momento che si tratta di questione che prescinde da quelle che sono le forze vincenti del panorama politico. Abbiamo richiamato l'attenzione su questo specifico aspetto con riferimento ad una smaccata campagna elettorale condotta dal centro-destra alla vigilia delle elezioni del 27 marzo, quando si è insistito notevolmente su temi fintogarantisti, a volte con eccesso di malizia. Questi temi sono riemersi durante il periodo del Governo Berlusconi, il quale ci ha proposto una narrazione del fenomeno mafioso che ci ha fatto retrocedere di cinquant'anni, alla peggiore « vulgata » di coloro che intendevano ridurre la mafia ad una sorta di fattispecie di criminalità del folclore, di criminalità etnica. Ricorderete certamente tutti le dichiarazioni moscovite... (*Commenti della senatrice Scopelliti*). Senatrice Scopelliti, ho avuto una pazienza infinita nell'ascoltare le sue dichiarazioni che considero - come dire? - non contrarie alla mafia, tanto per usare un eufemismo; quindi, la prego di avere altrettanta pazienza nell'ascoltare me.

Abbiamo sentito Berlusconi non soltanto in trasferta moscovita ma lo abbiamo ascoltato anche in questa sede, quando ha rilasciato dichiarazioni che resteranno come una pietra miliare di quella che è la concezione del centro-destra della lotta alla mafia.

Nella relazione sono espressi giudizi sul processo Andreotti. Sembra quasi che la presidente Parenti abbia voluto riscrivere un bellissimo articolo di Pier Paolo Pasolini; non credo, tuttavia, che i giudici di Palermo vogliano reincarnare quella che in Pasolini era una metafora, nel processo alla democrazia cristiana: non vi è alcun processo alla democrazia cristiana, né a quella siciliana, né a quella nazionale, ma soltanto un processo nel quale vi sono addebiti penali specifici. Credo che una semplificazione di giudizio come quella che qui e nel centro-destra è in voga a proposito del processo di Palermo rappresenti un danno netto rispetto alla battaglia contro la mafia.

Tutto questo si inserisce in un quadro nel quale trova posto l'attacco ai giudici ed alle procure. Abbiamo fatto riferimento ad un vero e proprio dossier che si potrebbe predisporre e che, francamente, sto tentando di predisporre, su tutte le richieste di interventi disciplinari e di ispezioni sulle procure più a rischio operanti in Italia; mi riferisco, in particolare, alle procure di Palermo, di Reggio Calabria, di Napoli e di Milano. È incredibile la mole di atti prodotti in questo senso dall'onorevole Matarazzo, dall'onorevole Maiolo, dall'onorevole Sgarbi, dall'onorevole Taradash con richieste diurne di interventi repressivi. Tutto ciò configura un atteggiamento di guerra alle procure che hanno aperto la lotta alla mafia. Quando tanti anni fa, nella mia qualità di giornalista, mi sono recato a Reggio Calabria ed a Palmi per parlare con i giudici (mi riferisco a qualche anno fa), gli armadi di quelle due procure non contenevano nemmeno un fascicolo intestato a fatti di mafia. In quelle realtà si è verificata una straordinaria rivoluzione: vi sono giudici coraggiosissimi, molti dei quali abbiamo ascoltato di persona nei nostri vagabondaggi in giro per l'Italia. Ci siamo resi conto di quanto sia violenta l'etichetta di « toghe rosse »: potrei esserne contento, ma non lo sono; constato solo la professionalità, la dedizione, lo spirito di sacrificio di tanti di quei giudici. Farne oggetto di attacco sistematico è il segnale che il centro-destra invia... (*Commenti della senatrice Scopelliti*). Non si tratta di un patto costituito da qualche parte ma è il segnale di una disponibilità, di un cedimento politico nei confronti del sistema mafioso! Si tratta di un dato molto grave che ci deve allarmare. Di questo allarme spero che si faccia interprete la relazione annuale della Commissione antimafia.

FLAVIO TANZILLI. Ritengo che la proposta di relazione annuale sia caratterizzata da una condotta coerente rispetto allo schema di programma approvato dalla Commissione, un programma strutturato su tre grandi direttrici: la verifica della congruità degli strumenti legislativi e della

loro operatività; l'evoluzione del fenomeno mafioso nelle sue connessioni con il sistema politico centrale e locale; l'espansione del fenomeno mafioso nel sistema economico nazionale ed internazionale.

In merito al primo punto, un'adeguata attenzione è stata rivolta al fenomeno dei collaboratori di giustizia; a tale riguardo, viene affermata la fondamentale importanza del contributo apportato dai collaboratori di giustizia all'azione sviluppata dallo Stato per contrastare le varie manifestazioni di criminalità. In modo opportuno, inoltre, non è stato ommesso di segnalare valutazioni in ordine alle trasformazioni nuove e più recenti, con particolare riguardo alle difficoltà operative di tutela dei pentiti e dei loro familiari. Appare quindi del tutto ragionevole che la Commissione si sia preoccupata di segnalare al Governo che nel regolamento sui collaboratori di giustizia fossero stabiliti criteri sicuri e precisi con riferimento alla concessione dei benefici ai collaboratori, così da offrire a chi si appresta a collaborare una sicurezza sulla loro tutela; che fosse limitata ad una dichiarazione preventiva di intenti l'individuazione di una soluzione che, senza interferire con l'autonomia dell'autorità giudiziaria, consenta di valutare il tipo e l'entità della collaborazione; che fossero stabiliti criteri non arbitrari nella valutazione del numero dei familiari dei collaboratori da sottoporre a protezione; che fosse limitato il parere obbligatorio dell'amministrazione penitenziaria per la detenzione extracarceraria dei collaboratori di giustizia. Nonostante quella che considero un'impareggiabile opera di coordinamento e di stimolo svolta da questa Commissione rispetto al fenomeno dei collaboratori di giustizia, rimane l'auspicio che per il futuro si possa realizzare un clima più equilibrato e proficuo tra le forze politiche, che consenta una riformulazione organica e completa della legislazione sui collaboratori di giustizia. In tale riformulazione, a mio avviso, dovrà essere trovato un giusto punto di equilibrio fra due esigenze: quella di tutelare la capacità investigativa degli organi di giustizia e quella di limitare la possibilità per i colla-

boratari di inquinare le prove. L'argomento è comunque di una delicatezza tale che soltanto un richiamo al senso di responsabilità di tutte le forze politiche potrà generare una riforma più rispondente alle esigenze attuali, mentre ora si potrà incidere soltanto con formulazioni migliorative parziali.

Per quanto riguarda l'evoluzione del fenomeno mafioso nelle sue connessioni con il sistema politico centrale e locale, credo che questa Commissione abbia mostrato grande correttezza e senso istituzionale. Nonostante la contemporanea celebrazione di grandi processi che vedono accusati di collusione con la mafia autorevoli esponenti politici (mi riferisco, in particolare, al procedimento nei confronti del senatore Andreotti), non ci si è mai prestati al gioco delle strumentalizzazioni e, anzi, con molto equilibrio, si è proposto, al di là delle eventuali responsabilità penali del senatore Andreotti, che una risposta politica ai rilievi altrettanto politici di questo processo (su questo non ho dubbi) provenga dalla sede istituzionalmente deputata, cioè dal Parlamento. Una risposta di tale natura, a mio avviso, avrebbe non solo il merito di chiarire il contesto politico ed economico nel quale si è reso possibile alla mafia di diventare arbitro in alcuni settori vitali del paese, ma anche quello di evitare il rischio insidioso del permanere inalterato dei meccanismi che a quel sistema dettero vita ed alimento.

Sono convinto che la soluzione del problema mafia non vada ricercata nei reciproci addebiti tra le forze politiche, così come avviene in modo spesso strumentale ed irresponsabile, ma sia collegata allo sforzo effettivo e comune a tutti i partiti di trovare il superamento delle reciproche diffidenze politiche, nella chiara determinazione di operare un pubblico, reciproco controllo durante e successivamente alle consultazioni elettorali, a livello sia di soggetti sia di indirizzi politici. Credo che questo sia un aspetto necessario se vogliamo proseguire nella nostra battaglia contro la mafia.

Un ulteriore aspetto di notevole rilevanza contenuto nella relazione riguarda

l'espansione del fenomeno mafioso nell'ambito del sistema economico nazionale ed internazionale. A tale riguardo credo che questa Commissione si sia fatta portatrice di quello che è un vero e proprio grido di dolore di migliaia di commercianti, artigiani e piccoli imprenditori, praticamente in balia degli usurai. La Commissione riconosce che questa fascia di attività economiche di piccole e medie dimensioni caratterizza la struttura economica privata italiana e rappresenta il più importante pilastro dell'organizzazione socio-economica del paese. Purtroppo, il fenomeno dell'usura fa registrare una diffusione generalizzata sul piano nazionale. Non è stato ommesso di segnalare come non sembra che il sistema bancario abbia posto in essere azioni efficaci per facilitare - è questo il vero problema! - l'accesso alle fonti legali di provvista da parte di questi soggetti che spesso, purtroppo, seppur dotati di un progetto imprenditoriale interessante, non sono in possesso di quelle che gli istituti di credito definiscono « consistenze patrimoniali ». Dalle audizioni svolte in questa Commissione sono emerse gravi inadempienze da parte degli istituti di credito, sicuramente troppo rigidi nella concessione di prestiti: tale rigidità ha facilitato fortemente il ricorso all'usura. Da qui lo stimolo alimentato da questa Commissione ad agire, per avviare un efficace processo di lotta all'usura sul piano legislativo, con riguardo sia alla repressione del fenomeno sia al sostegno degli operatori economici minacciati o colpiti.

La relazione segnala la necessità di disciplinare con maggior vigore il reato di esercizio abusivo dell'attività creditizia. Si tratta di una segnalazione che considero senz'altro opportuna.

Mi sono limitato a segnalare quelli che considero gli argomenti più interessanti e rilevanti, senza che ciò significhi trascurare altre tematiche altrettanto importanti e vitali affrontate dalla relazione. Penso, per esempio, al discorso sulle misure di prevenzione patrimoniali, all'azione delle forze dell'ordine, all'analisi

sulla struttura economica ed a altri argomenti di particolare rilievo.

Credo che la relazione sia caratterizzata da una costante: almeno una parte dei commissari non si è servita della Commissione per costruire teoremi. È stato mantenuto un atteggiamento di distacco, interpretando con coerenza e lealtà la funzione di indirizzo e di controllo affidata a questo organismo parlamentare, con ciò segnando una rottura rispetto al passato. L'auspicio è che il lavoro della Commissione possa proseguire mettendo da parte quegli elementi - cui ha fatto riferimento la collega Scopelliti - che hanno purtroppo caratterizzato la nostra attività fin dall'inizio (mozioni di sfiducia, accuse di incapacità e tante altre iniziative). È inoltre auspicabile che, a partire da questo momento, si possa proseguire nella nostra attività mettendo da parte i sentimenti di bandiera ed i risentimenti di carattere personale. Penso si tratti di un impegno necessario se si vuole che questa Commissione possa porre in essere un reale contributo alla lotta alla mafia. In caso contrario, credo sarebbe difficile realizzare risultati concreti e quindi contribuire in maniera determinante alla sconfitta delle organizzazioni malavitose.

NICOLA MANCINO. Mi limiterò a brevi osservazioni sul contenuto della relazione, che ho letto con attenzione e, in qualche passaggio, addirittura riletto, riservandomi di formulare alcune proposte. Nessuno di noi poteva e potrà immaginare che una relazione, per quanto risultato di un notevole impegno, possa esaurire una tematica qual è quella legata al complesso fenomeno malavitoso. Evitando la ricerca di aggettivi, cercherò di individuare alcune manchevolezze, con questo non intendendo certo sottacere pregevoli passaggi che pure ho colto. Se integreremo il testo, vi sarà una disponibilità non di comodo ma convinta; in questo modo potremo fornire al Parlamento suggerimenti e proposte, così come previsto dalla legge istitutiva della Commissione antimafia. Dobbiamo perfezionare l'ordinamento vigente, in alcuni punti della legislazione differenziata

voluta dal legislatore, che tale deve rimanere, credo, ancora per molti anni, pur rendendomi conto che il garantismo non è una parola vuota di significato: tuttavia, nel caso specifico di questo complesso fenomeno, subisce un qualche ripiegamento rispetto a una realtà, come ho detto, piuttosto complessa.

La proposta di relazione, presidente, è un po' datata. Anche su punti di ovvietà - e questo non è un termine dispregiativo, mi creda - fa parte di un linguaggio comunemente acquisito, che può anche non essere ripreso in una relazione, formandone il presupposto senza il quale è difficile leggere il fenomeno complessivamente.

La malavita organizzata risente della straordinaria apertura di frontiere di questo periodo. Mi riferisco all'Albania, all'ex Jugoslavia, alla Russia, alla Polonia, alla Germania: esiste un intreccio di relazioni internazionali della malavita organizzata che non trova completa attenzione nella relazione.

La mafia si colloca sul territorio nazionale in maniera di gran lunga diversa da com'era immaginata qualche anno addietro. Voglio dire che la territorializzazione costituisce certamente un dato importante, perché il cervello, le radici, l'organizzazione sono siciliani, e lo stesso concetto vale per la 'ndrangheta in Calabria, la camorra in Campania e la Sacra corona in Puglia; ma a lei non sarà sfuggito, presidente, lo scioglimento del consiglio comunale di Bardonecchia intervenuto recentemente. Se guardiamo al fenomeno con la limitazione rappresentata dalla territorialità, corriamo il rischio di non comprendere tutto ciò che è avvenuto e che, giustamente, la procura di Firenze ha già accertato e porta verso un dibattito.

Ho ascoltato la collega Scopelliti nella parte centrale del suo intervento; mi consentirà che io lo depuri della parte iniziale, perché questa Commissione non è una commissione di centro-destra, ma un organo istituzionale, come lo fu la Commissione antimafia della precedente legislatura, a presiedere la quale era l'onorevole Violante, che tuttora occupa una ca-

rica esponenziale anche più importante, con il quale ebbi una frequentazione istituzionale che è cresciuta nel tempo.

Non ci spiegheremo mai l'esportazione dal territorio siciliano di un fenomeno che tutti, anche i cultori del fenomeno stesso, immaginavano essere strettamente sicilianità. Ma gli attentati di via Palestro e di via Fauro, quelli alle opere d'arte a Firenze e a Roma hanno significato qualcosa che io guardo con preoccupazione, e potrei dire anche con soddisfazione: ricordo, infatti, quante ironie furono enunciate in pieno Parlamento dopo che io, andando a Firenze insieme con il capo della polizia, avevo definito «terrorismo mafioso» ciò che era accaduto in quei giorni. Chissà cosa c'era di strano, di nuovo, di diverso: eppure, la procura di Firenze ci dà una chiave di lettura che dobbiamo considerare attentamente. Vorrei che una garantista come la senatrice Scopelliti guardasse al fenomeno come un atto sofferto ma dovuto, sia quando il reato di cui all'articolo 416-bis diventa un reato autonomo, non più un'aggravante, sia quando l'articolo 41-bis pone un problema certo rilevante ma allo stesso tempo inevitabile alla comunità nazionale. In quella notte fra il 19 e il 20 luglio, nella qualità di ministro dell'interno ero presso la prefettura di Palermo, insieme con i ministri di grazia e giustizia e della difesa: fu allora che prevedemmo la carcerazione differenziata, quando decidemmo nottetempo che i mafiosi più pericolosi dovessero essere portati all'Asinara e a Pianosa.

Come facciamo a ritenere che, anche per effetto della modernizzazione dello strumentario (il cellulare), ma diventato colabrodo anche un carcere che è costato decine di miliardi allo Stato italiano per opere di ristrutturazione come l'Ucciardone, potessimo ancora storcere il naso di fronte all'esigenza di un trattamento diverso che aggrava la condizione del detenuto, ma per ragioni di sicurezza interna ed esterna? Dobbiamo fare attenzione. La legislazione differenziata non può essere messa in discussione fino a quando il fenomeno non sarà debellato: e questo fenomeno non sarà debellato in pochi anni,

putroppo. La carcerazione differenziata mi pare un altro punto fermo, che va letto anche alla luce delle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio dell'epoca.

Vorrei dire all'onorevole Vendola che bisogna sempre distinguere tra il parlare a braccio e il leggere. In questa Commissione non possiamo lamentarci delle assicurazioni che l'onorevole Berlusconi ci dette; ma ci stupì quando, pochi giorni dopo, a Mosca, ridusse il fenomeno (sia pure ispirato da ragioni patriottarde) a una insignificante presenza della criminalità organizzata.

La questione del pentitismo è certamente complessa. Il pentitismo ha procurato anche dispiacere, ma va letto con un atto di fiducia nell'attività del magistrato. Poiché è giusto, come dice la collega Scopelliti, che chi deve dare rilevanza e attendibilità alle dichiarazioni dei pentiti è il magistrato, presidente (e lei è stata e credo rimarrà magistrato), credo che sarà difficile che criteri oggettivi possano identificare l'attendibilità. Il fenomeno è complesso, l'uomo è vario nella sua coscienza e nella sua intelligenza; ma spesso mi sono chiesto se la legislazione statunitense non potesse sorreggere quella nazionale. Mi sono risposto: se un pentito dichiara col contagocce, dicendo cose che trovano riscontro oggettivo, possiamo rimanere legati alla forma di una norma solo perché, in tempi diversi, il pentito ha dato la sua versione, che, ripeto, ha trovato riscontri oggettivi? Pertanto, la legge istitutiva della DIA, quella che ha istituito la DNA e la legislazione differenziata vanno viste anche con occhio critico, ma per essere adeguate ai tempi, per meglio corrispondere ad un fenomeno complesso e grave che, nonostante qualche pausa di carattere temporale, espande le proprie radici sul nostro territorio fino a inserirsi nei centri vitali dell'economia produttiva, cioè nelle aziende, nel commercio e nell'artigianato.

Chiedo scusa, presidente, se il mio tempo è spesso occupato in altri impegni parlamentari al Senato; ma mi aspetterei una valutazione degli effetti di legge che prontamente il Parlamento, su proposta che io stesso avanzai, approvò senza ten-

tennamenti. Dopo l'obbligo della pubblicità e dell'esecuzione delle operazioni societarie dinanzi a un notaio per le società a responsabilità limitata, sorte a centinaia e a migliaia sul territorio nazionale, che risultati sono stati conseguiti sotto il profilo delle indagini investigative? Ricordo l'obbligo di trasmettere apposite fotocopie all'autorità di pubblica sicurezza, affinché potesse valutare se dietro non si nascondesse un nome diverso da quello che formalmente appariva. Probabilmente, sarebbe necessaria una maggiore riflessione, però vi è un passaggio della proposta di relazione che non condivido, presidente: mi riferisco al tema della repressione delle amministrazioni sul piano generale e di quelle elettive sul piano locale. È infatti vero che spesso tornano ad amministrare coloro la cui amministrazione è stata sciolta, ma questa rappresenta un'eccezione. In Sicilia, infatti, vi è stato un cambiamento netto, radicale, di bandiera politica nei comuni sciolti per condizionamento di tipo mafioso.

GIROLAMO TRIPODI. Anche in Calabria.

NICOLA MANCINO. Vi è stata una legislazione che ha previsto misure differenziate per queste amministrazioni straordinarie, anche se non so quali effetti abbia prodotto, e non so quante volte i commissari abbiano chiesto provvedimenti o alla Cassa depositi e prestiti o alla regione. Era previsto, infatti, un obbligo di priorità nei finanziamenti proprio per consentire l'abbandono della condizione di carenza delle infrastrutture civili, per non parlare poi di una serie di iniziative di risveglio della coscienza civica. Le gestioni commissariali avrebbero dovuto dar vita a raggruppamenti di forze politiche, sociali e culturali proprio per dar conto che il clima doveva cambiare: ma il clima poteva cambiare in ragione della partecipazione dei cittadini, cioè se i cittadini ne avessero avvertito l'esigenza o, in caso contrario, se la commissione ne avesse stimolato l'avvertenza con iniziative di carattere civico.

La legge che prevede lo scioglimento dei consigli comunali per condizionamenti mafiosi non può essere trattata come l'esigenza di un'archiviazione perché il problema più serio è rappresentato dalla pubblica amministrazione. Se esiste una questione nel nostro paese che da decenni non riusciamo a risolvere, essa riguarda la condizione e il funzionamento della pubblica amministrazione, dentro le cui maglie si annida l'attività malavitosa o dispiegano la propria presenza la mafia, la 'ndrangheta, la camorra e la Sacra corona.

Le consiglieri di rivedere il giudizio sugli effetti dello scioglimento, presidente. Comprendo che non è la misura che risolve il problema, però è una delle misure che possono concorrere a risolverlo. Le parla un ex ministro che non ha avuto alcuna difficoltà a sciogliere, per ragioni di ordine pubblico, il consiglio comunale di Napoli. Non appartengo a quella parte politica, ma do atto alla nuova amministrazione di aver derivato tutti i vantaggi da un fatto traumatico che ha mandato a casa una generazione di amministratori assolutamente inefficiente. Sono stati sciolti consigli comunali di altri grandi centri, con 70-80 mila abitanti, come Nola, Ercolano, Pomigliano d'Arco e Torre Annunziata. Alla fine, vi è anche la vergogna di essere stati tutti coinvolti in un giudizio complessivo che non può essere così radicale, perché mi guarderei bene dal ritenere che tra popolazione e amministrazione non vi sia una differenza; tuttavia, le dico con estrema franchezza che la previsione dello scioglimento è stata provvidenziale, anche se non risolve interamente il problema.

Lei parla della presenza massonica soprattutto in Calabria. Parlando con l'esperienza di chi è stato citato in giudizio da una loggia massonica con una richiesta di risarcimento di 50 miliardi, le dico che la massoneria in sé non è criminalizzabile; però esistono logge coperte che sono criminalizzabili. Esse sono a Palermo, a Trapani, in Calabria: è un fenomeno talmente diffuso in Calabria che lei ha fatto bene a sottolinearlo nella parte specifica dedicata a questa regione. Dove e come si annidano,

e cosa fanno le forze dell'ordine? Lei ha toccato il problema, ma lo ha lasciato sospeso a mezz'aria, così come sospeso a mezz'aria rimase quando lo affrontai in un apposito disegno di legge: il coordinamento. Il coordinamento rappresenta uno dei problemi più scottanti, che non può essere difeso, signor presidente, da alcuna mostrina. Esiste una gelosia di mestiere tra due forze dell'ordine (la Guardia di finanza si è in un certo senso ritratta dalla controversia): tra carabinieri e polizia di Stato c'è bisogno che qualcuno coordini, e coordinare significa prevedere che una persona, in via gerarchicamente impropria, vincoli l'attività dei due corpi. Proposte in questa direzione furono avanzate sul piano parlamentare, ma purtroppo il SIULP, il maggiore sindacato rappresentativo della polizia di Stato, sparò a zero contro l'iniziativa che assegnava ad un prefetto il ruolo di direttore responsabile del coordinamento. Vi fu una battaglia frontale, sotterraneamente condotta dalle due armi, ma vi fu anche il compianto prefetto Parisi che fece la sua parte di sabotaggio del disegno di legge...

MARIANNA LI CALZI. Si riferisce al disegno di legge sul segretariato generale?

NICOLA MANCINO. Sì, proprio a quello.

Non so se siamo nella condizione di riprendere questa iniziativa, che certamente non provocherebbe l'applauso né di una parte né dell'altra.

Vorrei soffermarmi in conclusione sul tema del sequestro e della confisca dei beni. A tale riguardo auspico una iniziativa parlamentare che possa consentire di separare le procedure, per cui la confisca opererebbe autonomamente in seguito all'accertata responsabilità penale del presunto mafioso, camorrista o quant'altro, con una clausola di ristoro nel momento in cui dovesse risultare esente da responsabilità penali una persona che fosse stata destinataria di quella misura. Si fa a gara a chi sequestra di più, soprattutto in termini di valore pecuniario. Si dice: sono stati sequestrati dieci, venti o cento mi-

liardi di beni ma, per usare un'espressione in voga dalle mie parti, quando si va a fare lo « sfreddo » ci si accorge che i beni sequestrati hanno un valore di gran lunga diverso. Privare del proprio alimento un'organizzazione costituita da un esercito invisibile rappresenta a mio avviso un fatto importante.

Ho sentito dire che a Catania è stato catturato un esponente del clan dei Santapaola, uno dei trenta latitanti cosiddetti eccellenti. Resta il fatto che in circolazione ne restano ancora tanti; credo che la relazione potrebbe chiudersi con una proposta di rafforzamento di alcuni istituti e con un auspicio di revisione.

Non concordo con l'analisi politica svolta nella relazione e anzi credo che se la stessa fosse eliminata sarebbe anche suo interesse, presidente. Glielo dico per avere più volte collaborato ed una sola volta censurato un certo comportamento; glielo dico nell'interesse generale, giacché lei è presidente di una Commissione bicamerale e credo abbia interesse a coagulare un consenso il più largo possibile su una relazione che potrebbe essere destinata a diventare spunto per una riflessione parlamentare. È necessario fare le opportune distinzioni: essendo di quell'area politica, non posso ritenere che la mafia sia venuta a Roma per comandare. A mio avviso, se esistono responsabilità, queste sono strettamente legate alle persone e, qualora fossero acquisite le prove, a pagare saranno queste persone e non la politica in generale. Ecco perché considero la valutazione espressa a questo riguardo alla stregua — mi consenta — di un giudizio relativamente superficiale. Molto superficiale, invece, considero il giudizio di carattere politico più generale, quello finale, quando si fa riferimento alle difficoltà. La politica governa le difficoltà e, quando non è in condizione di farlo, vuol dire che non c'è politica. Viviamo, in realtà, un momento nel quale non c'è politica, né sotto il profilo della cultura né sotto quello dell'analisi né, tanto meno, sotto l'aspetto della rappresentazione di contrapposizione su determinati interessi: quando tutto è legato all'immagine e quando tutto si riduce

a chi si impadronisce dello spazio della comunicazione rispetto a chi ne viene privato continuamente, credo che risulti difficile una possibilità di ripresa sul piano generale ed anche con riferimento alla lotta alla mafia. Posizioni come quelle della Maiolo, finalizzate a sopprimere l'articolo 416-bis, producono un danno incommensurabile, dal momento che la mafia aspetta questi segnali, anche indiretti. Non si tratta di un'accusa: sono tanto sereno da avere sopportato almeno venti richieste di dimissioni, all'epoca in cui ero ministro dell'interno, presentate dall'onorevole Maiolo! A quest'ultima vorrei far presente che eliminare lo strumento dell'offensiva dello Stato, del contrasto nei confronti della criminalità organizzata rappresenta un segnale del clima imperante. La mafia non ha bisogno di avere protezione diretta, ha bisogno invece di registrare un clima, una disattenzione, un orientamento a mettere da parte un fenomeno considerato marginale, per poi condurre un assalto sul piano generale.

Avrei voluto parlare delle banche e delle difficoltà che queste creano (nel Mezzogiorno vi sono banche usuraie), del problema dell'usura, del racket e delle estorsioni, che meriterebbe un capitolo a parte perché, pur facendo parte del complesso fenomeno che definiamo mafia, è articolato sul piano territoriale. Occorre prestare molta attenzione, dal momento che il riciclaggio del capitale investe la società civile e, soprattutto, le attività produttive. Oggi, in presenza di una ripresa economica, dovremmo prestare maggiore attenzione al fenomeno, con particolare riguardo al fatto - lo dico anche se voglio evitare di bestemmiare - di coinvolgere una parte del paese che apparirebbe esente dal fenomeno anche se non lo è.

MARIANNA LI CALZI. Mi limiterò a brevi osservazioni di carattere generale in considerazione del limitato tempo a mia disposizione. L'onorevole Vendola ha sostenuto che la relazione è prigioniera di una parte, tanto che egli non individua una consequenzialità logica tra vari tasselli che possono essere condivisibili ed il

mosaico definitivo che dall'unione di questi ultimi viene a formarsi. Condivido soltanto la prima parte delle valutazioni dell'onorevole Vendola, quella volta a configurare la relazione come prigioniera. La relazione, effettivamente, lo è, ma non di una parte, come Vendola sostiene. Essa, a mio giudizio, è piuttosto prigioniera di un metodo di lavoro seguito dalla Commissione, al quale hanno certamente contribuito tutti i gruppi i quali non hanno fatto nulla per cercare di modificare ed adeguare tale metodo. Voglio dire che in fondo questa Commissione è venuta meno alla funzione istituzionale che ha, come ho ribadito più volte, cioè quella di indirizzo e di controllo, ma dopo aver attuato una verifica delle istituzioni e degli strumenti a disposizione nella lotta contro la mafia. La Commissione, invece, si è limitata, tra l'altro svolgendo un lavoro enorme, ad una serie di audizioni, in sede e sul territorio. Ma nell'accogliere questa grande mole di materiale ha semplicemente recepito le lamentele e le richieste senza avere alla base un progetto ben preciso. Secondo me, infatti, il lavoro andava impostato al contrario: una volta impostate le linee di fondo del metodo che si voleva attuare, bisognava, in sede di audizioni e di missioni, andare a verificare con domande derivanti dall'impostazione datasi precedentemente qual era la situazione, sul territorio, delle istituzioni e degli strumenti legislativi. Spesso ci si è impelagati in tutta una serie di discussioni in cui le varie forze politiche hanno alzato le barricate, facendole diventare così discussioni di carattere teorico e strumentale: ogni gruppo è rimasto dalla sua parte, ci siamo fronteggiati, ma semplicemente su discussioni teoriche. Laddove, invece, si sono costituiti appositi gruppi di lavoro per affrontare argomenti ben precisi si è pervenuti anche a decisioni unanimi. Ciò significa che, sgombrato il campo dalla strumentalizzazione, in realtà questa Commissione è riuscita ad avere momenti di unanimità.

Pertanto, la proposta di relazione è sì prigioniera, ma lo è proprio nel metodo. Adesso disponiamo di un'analisi più o meno profonda, più o meno variegata, che

parte da diversi presupposti e recepisce tutto ciò che è stato riferito; ma non avendo un progetto preciso iniziale, risente di questo, sia nelle conseguenze sia nelle proposte. Non vi sono, infatti, proposte concrete derivanti da una verifica degli strumenti legislativi, per cui non possiamo dire se vanno bene o male, se devono essere modificati in una direzione o in un'altra: ci si limita a fare proposte di carattere piuttosto generico che risentono del fatto che sono state traslate dalle persone che abbiamo ascoltato e non maturate attraverso un progetto politico della Commissione.

Per citare un esempio concreto, mi riferisco alla DNA. Si dice che vi è stata un'azione della DNA, ma senza alcun elemento di riscontro, perché non l'abbiamo verificata: con le audizioni e le visite sul territorio abbiamo verificato la validità delle varie DDA. In realtà, perciò, sappiamo che queste hanno lavorato in una certa maniera, senza sapere però quale sia stato l'impulso della DNA. Rimangono irrisolti, o molto sul vago, i rapporti tra le DNA e le DDA e le procure non distrettuali. Si accenna al problema del coordinamento, ma questo è un problema di fondo che dovrebbe essere risolto con proposte precise, che avevo accennato in questa sede ma che oggi non ho il tempo di illustrare.

Un altro problema riguarda le forze di polizia. Si afferma - e l'affermazione è importantissima - che oggi si registra un minimo di recupero del sistema investigativo, e ciò è vero. Il sistema investigativo è stato per tanto tempo carente, perché le forze di polizia si sono limitate ad effettuare un'analisi della situazione della criminalità di ieri, e non di oggi, attraverso il riscontro delle dichiarazioni dei pentiti. Ma anche a proposito del sistema investigativo si rimane molto nel vago. Si dice che nel 1992 vi sono stati due decreti ministeriali, uno per l'acquisizione dei dati e uno per la diversificazione delle forze sul territorio; ma non abbiamo alcun riscontro sull'effettiva attuazione di questi decreti. Anzi, in base alla mia conoscenza personale, mi pare che non è successo

nulla. Si fa inoltre riferimento ad un decreto del 1995, con il quale sarebbe stato dato incarico al capo della polizia di verificare queste situazioni, ma anche su questo non abbiamo riscontro. Ripeto che la mia esperienza personale mi porta a ritenere che non è accaduto nulla, che non vi è stato alcun passo avanti nel settore del coordinamento.

Ma il sistema del coordinamento, cui ha accennato il senatore Mancino, rappresenta un problema che comunque dobbiamo porci: è un problema grave, serio, di difficile soluzione. Perciò, un altro obiettivo della Commissione sarebbe quello di presentare una proposta concreta in materia. Obiettivamente, però, non credo che oggi siamo in grado di farlo, perché bisognerebbe ripensare in termini critici alla revisione della legge n. 121, prendendo in esame, come una traccia di lavoro, la proposta cui faceva riferimento il senatore Mancino, cioè il disegno di legge n. 600 sull'istituzione del segretariato generale, rimasto appunto sospeso a mezz'aria. Ma un coordinamento bisognerà comunque trovarlo, valutando qual è il sistema più efficace. Ma noi, oggi, non siamo in grado di farlo.

Sempre procedendo per *flash*, cito l'esigenza di distinguere il titolare dell'impresa dal destino dell'impresa stessa, per evitare danni sull'economia. Condivido questa proposta, che considero positiva, ma anche in questo caso dobbiamo effettuare un lavoro di verifica, per valutare qual è l'effettiva situazione delle imprese sottoposte a sequestro o a confisca. Le imprese continuano a lavorare sul territorio: dove vi è il giro dei grandi appalti, esso continua ad essere in mano alle stesse imprese che sono state oggetto di procedimenti giudiziari in genere, con provvedimenti di sequestro o di confisca. Questo discorso riguarda soprattutto la Sicilia, ma potrebbe riguardare anche altre regioni. Comunque, non si è fatto nulla in questa direzione.

A proposito del riciclaggio, si fa riferimento al numero enorme di operazioni con determinati paesi, e soprattutto con le isole Cayman. È importante che si faccia riferimento a queste isole dicendo che il

flusso di denaro appare abnorme e apparentemente non giustificabile; però anche qui non vi è alcun approfondimento, perché non si capisce quali sono gli istituti bancari, in nome e per conto di quali società o soggetti agiscano, qual è il genere di operazioni effettuate, se siano state fatte direttamente sulle banche delle Cayman oppure indirettamente, qual è il motivo dei trasferimenti di denaro. Non vi è dubbio che comprendere quale sia il movimento dei flussi di denaro costituirebbe un passo importante per arrivare a scoprire il mondo sommerso dell'economia dei capitali mafiosi; ma per far questo dobbiamo effettuare una maggiore ed effettiva verifica.

Non mi pronunzio a proposito dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario e, soprattutto, sui pentiti e sull'apposito regolamento, rifacendomi alle mie precedenti dichiarazioni in Commissione circa il documento riguardante tale regolamento. Ribadisco, invece, che secondo me si è seguito un metodo sbagliato che oggi fa sì che la proposta di relazione appaia prigioniera: non siamo in grado di fare proposte concrete che siano il frutto di una maturazione all'interno della Commissione e che quindi abbiano la forza per essere portate in Parlamento.

ALBERTO SIMEONE. Il senatore Mancino ha affermato che la politica governa le difficoltà e che, quando non c'è politica, le difficoltà si accrescono a tal punto da sommergere anche lo Stato. In sostanza, in presenza delle condizioni configurate dal senatore Mancino, ci si viene a trovare di fronte ad una sorta di « non Stato ». Lo Stato è da molto tempo latente nel nostro paese, se è vero – come è vero – che la criminalità organizzata ha potuto espandersi a dismisura nonostante il grosso impegno profuso dalle forze dell'ordine.

Non comprendo la critica dura mossa dalla collega Li Calzi alla relazione predisposta dal presidente, che io considero invece assolutamente valida da tutti i punti di vista, anche se va rilevato che non sono stati conseguiti quei risultati che avrebbero potuto essere realizzati attraverso

una verifica maggiormente dettagliata e certosina. Penso, per esempio, al fenomeno dei flussi di denaro che hanno alimentato determinate attività della criminalità organizzata.

L'onorevole Vendola ha parlato di una relazione « prigioniera ». Indubbiamente si può parlare di relazione prigioniera ma da un diverso punto di vista rispetto a quello preso come riferimento dal collega Vendola: la relazione è prigioniera sotto il profilo delle fin troppe strumentalizzazioni e della fin troppa demagogia fatte da una parte politica in questa Commissione, che non hanno permesso a quest'ultima in certi momenti di muovere i propri passi. Si tratta di un dato obiettivo, che va evidenziato e stigmatizzato con chiarezza e senza alcun fronzolo retorico.

« Stiamo vivendo, signor presidente, un momento davvero drammatico della storia del paese, nel quale si inquadra un mutamento di rapporti tra Stato, istituzioni e criminalità organizzata. La politicizzazione della lotta alla mafia, risultato di una campagna portata avanti da una certa forza politica, se da un lato può costituire un supporto ed uno strumento utile per quella parte politica, anche se amata e riverita da una certa magistratura, dall'altro lato – e ciò conta molto per noi – non è certo di aiuto alla gente che subisce pesantemente l'oppressione di una organizzazione criminale che, pur se braccata, non demorde ed affonda la sua scure sugli imprenditori grandi, piccoli e medi i quali non sempre riescono a trovare il loro difensore naturale in quello che dovrebbe essere uno Stato davvero degno di questo nome.

Quanto ai collaboratori di giustizia, problema al quale è stata attribuita particolare rilevanza nella relazione e sul quale sono state formulate diverse interpretazioni dai colleghi intervenuti nella discussione, va rilevato da un lato che essi sono di grande aiuto, dall'altro che la loro utilizzazione è a volte troppo forzata, tanto da risolversi in un nocumento. L'auspicio che va formulato non può quindi che esprimersi nel senso di adottare le più opportune soluzioni perché il collaboratore

di giustizia possa essere inquadrato in un orizzonte molto più libero e vasto, tale da poter rappresentare lo strumento indispensabile al quale ricorrere comunque e in ogni caso.

Entrando nel merito della relazione, signor presidente, non posso non sottolineare come essa appaia decisamente rigorosa, precisa, puntuale, in una parola, decisamente completa. Non lo dico certo per carità o per amor di patria oppure per differenziarmi da chi non le ha risparmiato critiche; lo dico con estrema franchezza, senza pregiudizi e senza alcun condizionamento di nessuna natura, senza il marchio dell'appartenenza a questo o a quell'altro schieramento politico.

La politicizzazione della lotta alla mafia ci porta fuori tiro, fuori misura e ci fa inquadrare la angolazione da angolazioni di parte, che ovviamente vanno a scapito di una obiettiva visione del problema. Tale rischio va evitato e, in questa direzione, ci deve essere d'aiuto un recente o remoto passato che ha visto per decenni la commistione più vile tra potere politico e potere mafioso. Il potere politico, al di là delle etichette e dei valori, deve affrontare il fenomeno con strategie comuni e con iniziative opportune ed efficaci. Soltanto in questo modo si potrà rimuovere, una volta per tutte, una condotta acquiescente che spesso si traduce e si esaurisce in una mera complicità.

Non dobbiamo dimenticare quelle grandi imprese che, in una ibrida e spesso avvilente commistione con i poteri politici e con i peggiori esponenti di questi ultimi, si sono trasformate in *lobby* politico-affaristiche, fungendo da puntello e da supporto alla criminalità organizzata. È necessario pertanto utilizzare al meglio gli strumenti legislativi ed operativi già a nostra disposizione per favorire una efficace azione di contrasto, oppure disegnarne di nuovi maggiormente efficaci per aggredire un fenomeno che si va estendendo a dismisura, toccando, investendo e sconvolgendo anche aree che ne sembravano completamente immuni.

Nel corso dei sopralluoghi ai quali abbiamo proceduto in alcune regioni, ab-

biamo sentito voci non allarmate. Sono rimasto sconvolto - ed i fatti mi hanno dato ragione - nell'ascoltare, per esempio, i magistrati della Sardegna i quali sottolineavano l'inesistenza del problema con una rappresentazione della realtà che mal si conciliava con la situazione oggettiva. Dopo qualche giorno da quella audizione, ulteriori imprese criminali hanno sovvertito le ipotesi e le previsioni che i magistrati da noi ascoltati a Cagliari avevano prospettato.

Auspico un più forte e stretto contatto tra le varie direzioni distrettuali antimafia e le procure, in collegamento con la DNA, con l'obiettivo di creare una stretta sinergia che possa consentire di porre in essere strategie più valide, efficaci ed attuali di contrasto alla criminalità organizzata.

Un ulteriore auspicio riguarda la determinazione di nuovi criteri in materia di controllo e di concessione dei crediti. A tale riguardo, non può non essere considerato che nel sud si verifica un fenomeno diverso da quello riscontrabile nel nord, anche perché il costo del denaro nel Mezzogiorno è molto più alto. Proprio per questa ragione, i vari istituti bancari del meridione, praticando una certa politica finanziaria, mettono nelle condizioni migliori gli esponenti della mafia, della camorra, della 'ndrangheta e della Sacra corona unita di potersi sostituire agli istituti bancari nell'erogazione di « mutui » e di prestiti a tassi assai vessanti. Tutto ciò si collega all'altro gravissimo problema, che rappresenta una vera e propria malattia sociale, cioè all'usura, che nelle nostre zone si sta espandendo in misura ancor più allarmante rispetto ad altre aree del paese. Il risultato di questa politica finanziaria, perciò, sono l'usura e la camorra, che procedono di pari passo. Faccio riferimento a quanto accade in Campania, la mia regione di provenienza, nella quale opero professionalmente: i tanti fatti professionali cui assisto mi fanno affermare senza ombra di dubbio che questo fenomeno è connesso ad una certa politica finanziaria perseguita da tutti gli istituti bancari che operano in Campania.

Cito un altro esempio, a proposito del quale concordo con il presidente. Mi riferisco all'accento contenuto nella relazione al conseguimento di « importanti, cospicui risultati contro la criminalità organizzata » come conseguenza dell'opera svolta dalle direzioni distrettuali antimafia. L'onorevole Li Calzi mi ha lasciato in verità un po' perplesso, in quanto dobbiamo considerare i risultati raggiunti e non ragioni che potremmo anche non conoscere, essendo interne e riguardando i rapporti tra le direzioni distrettuali antimafia e la Direzione nazionale. Nonostante l'espandersi del fenomeno, che è decisamente preoccupante, infatti, i risultati sono stati conseguiti, perché le sconfitte subite dalla criminalità organizzata sono state tante e pesanti. Il fenomeno, tuttavia, riveste una tale gravità e una tale capillarità da non consentire soste: non è possibile distrarsi e sarebbero necessari mezzi ancora maggiori per conseguire obiettivi ancora migliori.

Signor presidente, è necessario sconfiggere in ogni caso la cultura dell'assistenzialismo. Questo è un altro problema che va tenuto nella giusta considerazione, perché per anni e anni, nel nostro paese, si è perseguita e supportata la cultura dell'assistenzialismo proprio nelle zone dove il lavoro mancava. È salito alla ribalta di recente il triste fenomeno delle pensioni di invalidità, che erano concesse perché potevano e dovevano rappresentare l'unico modo per dare un sostentamento alle tante famiglie che non avevano altra possibilità di sostenersi se non quella di ricorrere ad una malattia invalidante. Non dimentichiamo che la cultura dell'assistenzialismo risale a tempi lontani, a tempi in cui si poteva conseguire la pensione anche con il 50 per cento di invalidità; poi, quando ci si è resi conto che con questa percentuale la gran parte dei lavoratori sarebbe potuta andare in pensione di lì a qualche anno, si è arrivati a stabilire la soglia del 70 per cento e successivamente una percentuale ancor più elevata. Ma la cultura dell'assistenzialismo ha provocato gravissimi danni: essa si ricollega direttamente alle condizioni di vita che hanno

fatto prosperare in maniera così devastante il fenomeno della criminalità organizzata.

Pertanto, signor presidente, l'obiettivo è quello di favorire lo sviluppo delle attività imprenditoriali. Ed eccoci, dunque, ai rapporti tra mafia ed economia, un altro triste capitolo della storia della criminalità organizzata nel nostro paese! Il riciclaggio dei capitali mafiosi avviene tranquillamente attraverso la pratica dell'usura, che si connota di aspetti rovinosi non solo per le complicità di ordine politico-economico, ma anche per i riflessi sociali che ha assunto in tante zone d'Italia e che ha avviluppato nelle sue spire mortali tante regioni se non l'intero Mezzogiorno. È necessario perseguire con decisione una nuova politica di accesso al credito, che potrebbe determinare un'inversione di tendenza.

Non bisogna dimenticare che tutto questo si inquadra nell'antica e mai risolta questione meridionale: il sud non è mai decollato anche per la mancanza delle infrastrutture necessarie a creare lavoro affinché, con il lavoro, si potesse sconfiggere la malavita organizzata.

È pertanto necessario conoscere il fenomeno mafioso, proporre l'adozione di strumenti idonei a contrastarlo, stimolare le forze dell'ordine. Non dimentichiamo, infatti, che il malessere è anche nelle forze dell'ordine; non dimentichiamo inoltre che anche troppo spesso ci siamo dovuti occupare di fenomeni malavitosi in cui appariva la commistione tra rappresentanti delle forze dell'ordine e mafia comune, altra triste spia del fenomeno che sta infestando il paese sconvolgendolo nelle più elementari regole della convivenza civile. È necessario, altresì, stimolare la magistratura nella sua capacità di tenere alto il tono della risposta, affinché vi sia sempre la giusta tensione nei confronti della criminalità organizzata.

Penso che questo possa essere lo strumento giusto a disposizione della Commissione per promuovere tutte le iniziative volte a far sì che si possa conseguire una strategia comune, con la collaborazione effettiva di tutte le forze politiche affinché la lotta alla criminalità organizzata sia non

solo ipotizzata ma reale. Nella sua proposta di relazione, signor presidente, trovo espresso l'orientamento al quale ritengo dovremmo adeguare il nostro impegno e la nostra attività. Ecco perché la condivido, al di là dei suggerimenti che ho ritenuto di dover sottoporre alla sua attenzione ed a quella dei colleghi.

GIUSEPPE SCOZZARI. I colleghi del mio gruppo intervenuti nella discussione hanno già avuto modo di riferirsi alle parti della relazione che, a nostro giudizio, andrebbero integrate o modificate. Mi limiterò pertanto a brevi considerazioni, con particolare riguardo all'esperienza vissuta nel primo anno di attività di questa Commissione, indicando quelli che a mio avviso dovrebbero essere i percorsi da seguire.

Considero estremamente puntuale la parte della relazione dedicata al rapporto tra mafia ed economia, laddove i riferimenti a ciò che è accaduto in questo settore, con riguardo soprattutto al ruolo del sistema bancario e al fenomeno dell'usura, sono di estremo e straordinario interesse. Manca comunque un riferimento a quelli che dovrebbero essere gli strumenti attraverso i quali intervenire, per esempio, sul settore bancario, per evitare che sul territorio nazionale vengano praticati interessi a tassi diversi che finiscono per danneggiare in modo non indifferente il mondo imprenditoriale. Proprio oggi, le agenzie di stampa hanno trasmesso la notizia di alcuni arresti effettuati in Sicilia, dove si è accertato che una cassa rurale - se non erro, non vorrei essere querelato per questo, di Marsala - era al servizio della mafia ed aveva lo scopo preciso di ripulire il denaro sporco proveniente da attività illecite a qualsiasi titolo.

È pertanto necessario puntualizzare gli strumenti che si intendono utilizzare ed i termini in cui la Commissione intende incidere per favorire una svolta nel sistema dei tassi applicati alle imprese operanti sul territorio nazionale. È evidente che la nostra intenzione non è quella di sostituirci alla Banca d'Italia o al ministro del tesoro; è altrettanto evidente, tuttavia, che lad-

dove vi siano disfunzioni di tipo istituzionale, è necessario ed opportuno segnalare al Governo tali situazioni con maggiore incisività, al fine di favorire l'intervento dell'esecutivo. Per esempio, non è giusto né possibile che in Sicilia alcuni istituti di credito, anche siciliani (lo dico per esperienza diretta; sto acquisendo la necessaria documentazione per presentare una eventuale interrogazione parlamentare), praticino tassi pari al 32-35 per cento annui. Tali tassi, pur non potendosi definire giuridicamente come « usurari », non si discostano molto in realtà da questi ultimi. In questo modo si svolge una funzione negativa e deteriore per il mercato, che finisce per essere soffocato. In definitiva, pur apprezzando la parte della relazione relativa al rapporto tra mafia ed economia, ritengo che essa vada puntualizzata meglio con particolare riguardo alle conclusioni cui intende pervenire la Commissione.

La parte che invece dovrà essere a mio avviso approfondita è quella relativa al rapporto tra mafia e politica. Mi riferirò, in particolare, alle realtà che meglio conosco, quella siciliana e quella calabrese. Gli aspetti importanti da porre in rilievo sono diversi e, a mio avviso, vanno puntualizzati nella relazione. Sul tema mafia-politica, la relazione si mantiene sul generico, anche perché non riesce a delineare in maniera chiara i flussi dei consensi elettorali tributati nel corso delle ultime elezioni politiche. Ciò probabilmente è dovuto al fatto che la Commissione non ha ancora avuto modo di approfondire il caso Mandalari ed altre questioni molto importanti. Ne discende che la relazione si mantiene nel vago, laddove fa riferimento ai rapporti che Mandalari avrebbe avuto con alcune forze politiche, senza specificare tempi e luoghi. Presenteremo degli emendamenti allo scopo di chiarire i passaggi fondamentali attraverso i quali il consenso della mafia ha alimentato alcune campagne elettorali e di comprendere verso quali forze politiche lo abbia fatto.

Sarebbe opportuno che la Commissione, non appena esaurita la discussione sulla relazione annuale, approvasse anche le altre relazioni. Sono in contatto con as-

sociazioni del volontariato e con magistrati, che incontro sovente in occasione di convegni che si svolgono a vario titolo sul territorio nazionale. Tutti mi chiedono perché la Commissione parlamentare antimafia non vada più in giro, non incontri più i magistrati, gli operatori sociali, i gruppi del volontariato e perché non ascolti né dia manforte a quelli che possono essere considerati gli avamposti della lotta alla mafia. In definitiva, alla Commissione si richiede un ruolo più attivo.

In alcune realtà del Mezzogiorno si stanno celebrando processi di straordinaria importanza e si stanno svolgendo indagini rilevanti. Tutto questo, a mio avviso, non viene sottolineato nel capitolo della relazione dedicato ai rapporti tra mafia e politica e nella parte iniziale dedicata alla verifica della congruità degli strumenti legislativi. Dobbiamo definire quale debba essere il nostro ruolo per il futuro. Abbiamo esaminato la vicenda di Reggio Calabria e credo che lo abbiamo fatto in maniera compiuta e definitiva; tuttavia, accanto a quello di Reggio, in Calabria c'è anche il problema di Catanzaro, così come in Sicilia non vi è soltanto il problema di verificare il funzionamento di alcune procure di primo piano ma anche quello di accertare se i tribunali operanti nelle città che non ospitano corti d'appello, ma che probabilmente hanno un carico di lavoro proporzionalmente superiore, siano in condizione di reagire e di svolgere i processi che le direzioni distrettuali centrali assegnano alle sedi periferiche. Siamo in presenza di un vero e proprio dramma: molte volte nelle corti d'assise operanti in sedi diverse da quelle dove sono istituite le direzioni distrettuali antimafia accade che lo stesso presidente debba svolgere decine di processi e comminare diversi ergastoli in capo agli stessi soggetti. Ciò comporta innanzitutto una sovraesposizione dei magistrati, quasi che lo Stato si personificasse in questi ultimi, ingenerando nel mafioso l'idea che eliminando il magistrato si eliminerebbe anche una parte incisiva della condotta repressiva dello Stato nei confronti delle organizzazioni criminali.

Dobbiamo quindi svolgere un ruolo maggiormente approfondito e mirato. Il nostro compito è di radiografare il territorio nazionale, soprattutto quello del Mezzogiorno, dove molti processi stanno avendo un epilogo di estremo e straordinario interesse.

In ultimo, il pericolo che ho avvertito è che le numerose polemiche sui collaboratori di giustizia e sul 41-bis - oggi si pone in dubbio addirittura il mantenimento dell'articolo 416-bis - hanno visto la Commissione parlamentare antimafia, nella sua globalità, assolutamente assente nel prendere posizioni chiare. Voglio dire che di fronte ad alcune dichiarazioni di esponenti politici di primissimo piano, come il presidente della Commissione giustizia della Camera, che non perde occasione di esternare e di creare incertezza nel mondo della politica giudiziaria su alcuni capisaldi della lotta alla mafia, questa Commissione, che ha lo scopo di analizzare il fenomeno della criminalità organizzata per cercare di dare risposte, non ha mai dato una risposta univoca e forte in tal senso. Più volte, per esempio, è stato attaccato l'istituto dei collaboratori di giustizia. Se si attacca un singolo collaboratore, posso anche dividerlo, se egli è mendace, rende dichiarazioni contraddittorie ed è inaffidabile; ma non lo condivido quando si mira a distruggere l'istituto della collaborazione, quando si mira a screditare la categoria dei cosiddetti collaboranti. Qui noi siamo stati completamente assenti, e mi pare che anche nella proposta di relazione non vi siano spunti di particolare interesse.

Sempre con riferimento ai collaboratori di giustizia, oggi si sta tentando un colpo di mano (lo dico molto serenamente). Ho incontrato di recente il presidente del tribunale di Gela, Cantaro (ho fatto pervenire anche una relazione a questa Commissione e al CSM); ho incontrato il procuratore della Repubblica di Catanzaro; ho incontrato ancora una volta, a Reggio Calabria, Boemi; ho incontrato vari magistrati a Palermo. Tutti mi dicono che lo Stato deve capire cosa vuole fare con i collaboratori di giustizia, cioè se li deve

abbandonare o meno. Anche il presidente della corte d'assise di Agrigento mi ha detto ieri che la prima cosa che i collaboratori di giustizia dicono, prima ancora di testimoniare contro i mafiosi, è « noi ci sentiamo abbandonati dallo Stato, perché lo Stato non ci dà nemmeno il minimo indispensabile per comprarci un panino o il latte ai bambini ». E questo non è un episodio sporadico. Se facciamo un'analisi di tutti i processi di mafia in cui sono presenti collaboratori di giustizia, vediamo che l'80 per cento di loro, da un anno a questa parte, si esprime in questi termini. Allora, dobbiamo capire cosa intendiamo fare in futuro dei collaboratori di giustizia (*Commenti dell'onorevole Li Calzi*). Non l'abbiamo mai esercitato.

PRESIDENTE. Ricordo che la Commissione ha ascoltato il direttore del Servizio centrale. Ho chiesto due volte al ministero di rispondere ai quesiti che abbiamo posto; se non lo fanno, riprenderemo questo tema, ma sono gli altri che non assolvono al loro ruolo.

GIUSEPPE SCOZZARI. Quando un organo dello Stato fa dichiarazioni di rito, la Commissione parlamentare antimafia non può limitarsi a dire che tali dichiarazioni vanno bene.

PRESIDENTE. Ci siamo limitati a dirlo perché le richieste sono di pochi giorni fa.

GIUSEPPE SCOZZARI. A questo punto, si deve invitare il Governo, il Parlamento e chiunque ha responsabilità precise ad intervenire in questo senso. Oggi assistiamo

ad una strategia precisa: si mira a screditare i collaboratori di giustizia, si mira ad evitare che vi siano ulteriori collaborazioni, si mira a far sì che alcuni processi, il cui presupposto accusatorio si fonda in buona parte su dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, crollino. Allora, il ruolo della Commissione parlamentare antimafia deve essere anche quello di intervenire per evitare che ciò avvenga, oltre che con audizioni mirate anche con un'incoraggiamento visibile, mostrando che la Commissione ha un indirizzo e che lo porterà fino in fondo. Purtroppo, oggi, posizioni che vanno a colpire questo settore sono pubblicizzate con straordinaria importanza mentre non leggiamo nulla sui giornali che funga da contrappeso, se non pregevoli e serie dichiarazioni di qualche autorevole componente della Commissione antimafia, o del mondo politico in generale, e nulla di più. Ritengo che la Commissione debba svolgere il proprio ruolo in tal senso.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali della proposta di relazione all'ordine del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 16,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 12 ottobre 1995.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO